





*Istituto Bibliografico Siciliano*  
s. r. l.

# PAESI DI SICILIA

PROSPETTIVE STORICHE E POLITICHE



EDITORIALI IBIS s. r. l. PALERMO

PROPRIETA' LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA  
RIPRODUZIONE INTERA ED ANCHE PARZIALE VIE-  
TATA IN ITALIANO E NELLE ALTRE LINGUE I  
DIRITTI SONO RISERVATI IN TUTTO IL MONDO

STAMPATRICE TECNOGRAF - PALERMO

## PREMESSA

*Gli Editoriali Ibis con la collaborazione tecnica dell'Istituto Bibliografico Siciliano presentano il secondo volume della prima serie della collana « Paesi di Sicilia » prospettive storiche e politiche.*

*La collana di grande interesse storico, politico e turistico sarà realizzata con la pubblicazione periodica di monografie illustrate a colori, in bianco e nero e disegni di artisti siciliani. I « Paesi di Sicilia » costituiranno una sintesi storica, politica, economica, artistica e folkloristica, in modo da presentare l'ambiente sociale del Paese ricostituendone gli avvenimenti storici e politici, le attività sociali ed economiche, i pregi della natura e del luogo.*

*L'iniziativa degli Editoriali Ibis vuole principalmente essere un contributo alla conoscenza della Sicilia, in modo che la sua rinascita corrisponda al rifiorire della vita comunale.*

*Sono in corso di pubblicazione le prime due serie riguardanti i comuni di: Erice, Marsala (Mozia e Lilibeo), Calatafimi (Segesta), Castelvetro (Selinunte), Salemi, Sciacca, Caltabellotta, Castronovo, Bagheria, Castellammare del Golfo.*

# MARSALA



EDITORIALI IBIS  
1961

pagnia di Sacerdoti lo aspettava all'ingresso.  
Cantato l'inno ambrosiano e ricevutavi la benedizione  
moveva **GIACOMO GIACOMAZZI** ed ecco nuov  
spettacolo inaspettato: un frate salito sulla sacra bigonci  
dirizzava al popolo ed al Generale parole così belle ed en  
tusiaste sul suo arrivo alla città delle grandi iniziative  
che al finire il Generale commosso lo abbracciava sold  
sfattissimo, e baciato in fronte lo chiamava vero sacer  
dote del Vangelo.—Poi moveva verso la casa, che gli e  
ra des ad alloggiare. Rimaneva ora più che un  
festoso, le voci e i fiori e i canti fin  
all'arrivo—Ora l'entusiasmo arrivava ad un grado impos  
sibile a definire; **CARTEBARDI** ne—A  
pena accennato che volesse parlare  
le migliaia presenti fossero sp  
solenne, era l'espressione  
liana incarnata in lui.  
Son passati due anni  
mille prodi, che mi acco  
si e veramenti festosi, ed eran  
ro pericolo. Allora eravam  
perciò eran momenti di  
ste festosamente, ed i  
ta di augurio, e ne  
a Marsala—Noi  
di 120 mila u  
riconosciuto  
e forti nel  
perder  
sfidam  
grido di  
denti 2.  
che sin'oggi è sta

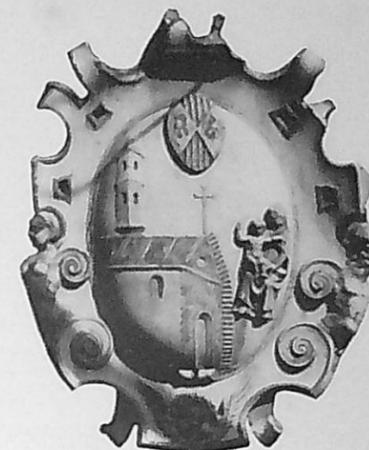


FIG. 1. - STEMMA DELLA CITTÀ.

Tre promontori determinano i tre angoli topografici della Sicilia, Capo Peloro, Capo Pachino e Capo Boeo e di essi la leggenda, la tradizione, la storia ci riportano notizie che si perdono nel tempo. Gli avvenimenti, che si sono succeduti, hanno lasciato in queste tre estreme punte, l'una che guarda la Penisola italica, l'altra la Grecia e l'ultima l'Africa, orme alle quali è legata la storia della Sicilia in cui alla benigna natura molte volte non fece riscontro un'altrettanta benigna sorte. Nel promontorio basso e roccioso di Capo Boeo si estendeva l'antica Lilibeo, che oggi è la città di Marsala, quindi per intrattenerci nella storia di questa città è necessario rifarci a quella del suo promontorio, per potere dalla naturale sua posizione topografica interpretare i motivi di vitalità, che sono insiti alla città stessa, e conseguentemente gli sviluppi e le contrazioni che essa ha subito.

Ai lati del promontorio di Capo Boeo si estendono due pianure marittime, una delle quali forma lo Stagnone, con Mozia e altre piccole isole, e l'altra forma l'attuale porto.

Nei tempi antichi il porto determinò sempre l'importanza della città. Scipione, nel 204, quando partì per combattere i Cartaginesi, fece gettare nel porto dei grandi massi per chiuderlo all'invasione della flotta nemica. Fu però nel 1575 che Marsala perse la sua grande importanza nei traffici marittimi, quando il porto venne ostruito per impedire le incursioni berberesche. Ma ritorniamo molto più indietro del secolo XVI, che abbiamo voluto ricordare perchè in quel tempo si determinò il capovolgimento dell'attività economica di Marsala, che doveva non più nel mare ma nell'agricoltura trovare la fonte principale della sua attività.

L'origine del nome Lilibeo si vuole fare derivare da Lilibè, nome dato al pozzo fatidico, o dalla voce fenicia Lelub che significa leone; dagli Arabi venne chiamato Le Luboe, che suona «versus Libiam», quindi la città al cospetto della Libia, Adriano infine diede il nome Elia Augusta alla nuova colonia che egli istituì a Lilibeo.

La tradizione vuole che il Lilibeo venisse occupato da Elisa circa duemila anni prima la venuta di Cristo. Elisa, pronipote di Jafet, nel suo lungo e duro viaggio, trovato nel Lilibeo un sicuro porto, vi si fermò per abitarvi con la sua famiglia. Questi primi abitanti vi prosperarono felicemente fino al sopraggiungere di Cam, che, perturbando gli animi della popolazione da pia e buona che era, ne deviò la fede religiosa, inducendola alla superstizione, sicché il Lilibeo divenne la prima cattedra della Sibilla, dove si vuole che fosse stata seppellita, anche se molti secoli più tardi i Romani, quando occuparono la Sicilia, identificarono la loro Sibilla Cumana con quella Sicula, confermando così la leggenda troiana localizzata nell'occidente della Sicilia.

Altro elemento quindi, oltre quello di Enea, in cui i Romani vollero trovare nella Sicilia i motivi della loro stessa tradizione, che può essere inteso come le tradizioni formatesi in Sicilia trovassero espansione nelle antiche popolazioni mediterranee, in quanto la Sicilia costituiva in quell'epoca un continuo incontro fra leggenda e storia.

L'oracolo divinatorio dell'antro della Sibilla è, per le tante notizie pervenute nel tempo, un motivo che lega, con la circostanza di conoscere il futuro, la preistoria alla storia di Lilibeo. Infatti i Romani costruirono nel Lilibeo un tempio ad Apollo, dio della divinazione e della sapienza, e nei tempi moderni nella chiesa di San Giovanni Battista, Dei Vates, che è costruita sopra l'antro della Sibilla, i devoti, che si recano a pregare, usano come curiosità scendere nel pozzo per ascoltare l'eco delle loro parole, eco che prima era interpretato come responso della Sibilla e che oggi non è altro che il ripetersi di un fenomeno acustico.

L'antro è di forma rotonda con la volta di pietra e l'altare incavato nella roccia: in alto vi è una piccola finestra, dalla quale si ritiene che la Sibilla comunicasse i suoi vaticini. Nel centro del pavimento vi è un pozzo con acqua salata, costruito posteriormente, mentre quello del vaticinio sta dietro l'altare e contiene acqua dolce: si notano anche vestigia di antiche decorazioni e di mosaici.

Una moneta di bronzo, coniata a Lilibeo durante l'età romana, ci ha trasmesso la raffigurazione della Sibilla sicula: da un lato la moneta reca un tripode intorno al quale è un serpente, dallo altro una testa muliebre chiusa dentro una figura triangolare, particolare importante questo che vorrebbe vedere la rappresentazione della Sicilia, ponendo in rapporto la posizione della

città di Lilibeo con il luogo, dove è localizzato il vertice occidentale dell'Isola.

Ritornando dalla tradizione alla storia, dalle testimonianze archeologiche, ritrovate nel sito, si vuole stabilire che il promontorio del Lilibeo fosse abitato fin dall'età crupolitica o, secondo il Pace, subneolitica. La presenza di queste primitive popolazioni è caratterizzata da una fondamentale omogeneità rilevata dall'architettura e dal rito funebre, per quanto si riscontrò in Lilibeo una evoluzione di carattere eneo, fino al sopraggiungere delle popolazioni fenicie e cartaginesi che, quando nel 397 a.C. venne distrutta la vicina Mozia, si rifugiarono in questa località.

Mozia è quindi da considerarsi come l'antica origine di Lilibeo; la città sorgeva a circa ottocento metri dalla costa, alla quale era collegata con una strada, che si scorge ancora sul fondo dello Stagnone.

Anche le origini di Mozia debbono farsi risalire a quella tradizione, che costituisce il motivo unitario di tutta la regione occidentale della Sicilia.

Dimorando Ercole in Lilibeo, dove la fertilità del terreno e l'abbondanza delle biade e dei pascoli gli consentirono di sostare a lungo, ebbe da re Erice rubati i suoi armenti, che però ritrovò in un antro per una segreta informazione di una donna chiamata Mozia. Volendo ricordarne la memoria, Ercole diede il nome di lei alla novella cittadina, che costruì sull'isolotto e che poi, dovendo proseguire il suo viaggio, lasciò alla colonia dei Fenici unitamente agli armenti. L'origine di questo nome può essere anche attribuito agli stessi Fenici, nel cui linguaggio significherebbe «filanda», in relazione agli importanti stabilimenti per la tessitura della stoffa, che si ebbero nell'isola.

Come abbiamo detto Mozia distava poche centinaia di metri da Lilibeo e giaceva su un'isoletta, corrispondente all'odierna isola di San Pantaleo, situata al centro dello Stagnone, il quale come vastissimo porto era chiuso naturalmente dal mare mediante una lingua di terra allora penisola oggi isola, detta appunto dello Stagnone ovvero Isola Grande o Isola Lunga.

L'origine storica di Mozia, abitata prima da popolazioni indigene, che vi lasciarono poche tracce della loro esistenza, riferibili come già per Lilibeo a civiltà di tipo neolitico, è fatta risalire dal Pace al secolo VIII a.C., al quale periodo si può datare l'attività commerciale e lo stanziamento dei Fenici in Sicilia, i quali, contemporaneamente o poco prima, fondarono sulla costa africana Cartagine.

Occupata dai Fenici, Mozia, per la sua posizione d'incontro fra le correnti dei traffici marittimi, divenne presto un grande centro abitato e gli storici ce la descrivono cinta di mura e di torri, ornata di palazzi e monumenti, popolosa e prospera di commerci.

Le reliquie di mura rimaste dimostrano che l'isola tutta era una

città fortificata. A giudizio del Manni, per la loro varietà architettonica e del materiale usato, le mura non hanno carattere arcaico molto pronunciato, per quanto alcune parti di esse debbano essere ritenute di origine più antica per la struttura a filari isodomici, che le distinguono da ogni altro tipo di fortificazione in Sicilia, mentre i paramenti esterni debbono riferirsi alla tecnica greca.

Munite di circa venti torri quadrate, con due posterie e due porte, le mura di Mozia si estendono per un circuito di circa 2375 metri intorno all'isola, dandoci così una chiara intuizione, della massiccia mole di difesa che la muraglia, sorgente direttamente dal mare, doveva rappresentare; l'epoca della costruzione delle mura è fatta risalire al secolo VI a.C., opinione che trova la sua corrispondenza nell'antieriorità della sua necropoli, ritrovata sotto la cinta murale stessa.

In particolare notiamo la presenza di merli semicircolari, che richiamano forme architettoniche semite, nonché la frequenza delle torri a breve distanza, che si ripetono nelle mura di Erice, con le quali hanno affinità e che, come queste, sono da attribuirsi ai Fenici.

Equidistanti dalle porte sono le posterie, che si aprivano nello spazio di mare fra le due porte maggiori, delle quali quella rivolta verso la terraferma, per alcune scale condotte dall'alto, portava all'imbarcadero. La porta a nord, che si apriva presso la stretta lingua di terra, artificialmente costruita per le comunicazioni con la terraferma, costituiva l'ingresso principale. La porta opposta era più piccola e le mura presso di essa erano ornate dai caratteristici merli arcuati. Questa porta è dal Pace identificata come l'ingresso del porticciolo militare interno che, secondo la tradizione punica, era tutto banchinato.

Il porto di Mozia peraltro era formato da una intera baia intorno all'isola e, essendo le isolette esternamente congiunte fra loro e forse anche con il Capo Teodoro, vi si poteva accedere soltanto da sud-ovest per uno stretto passaggio, la qual cosa rendeva l'isola munitissima.

Il complesso urbanistico di Mozia, che da Diodoro è ricordato come adorno di belli edifici, doveva estendersi su di un'unica via, che legava le due porte da nord a sud e intorno alla quale erano disposte le case.

Gli elementi, che sono apparsi dagli scavi, non sono molti, ma presentano caratteristiche interessanti. Notevole è la cosiddetta « casa dei musaici », che conserva una sorta di mosaico primitivo, composto di ciottoli bianchi e neri, che raffigurano gruppi di animali, motivo questo di carattere semitico, anche se gli elementi decorativi sono di tipo ellenico.

In località « Cappiddazzu » sono stati rinvenuti grossi blocchi, in cui si possono riconoscere gli elementi di un tempio o meglio di un recinto sacro costruito allo scoperto, secondo il culto fenicio, e del quale si perdettero ogni traccia, essendo stato co-

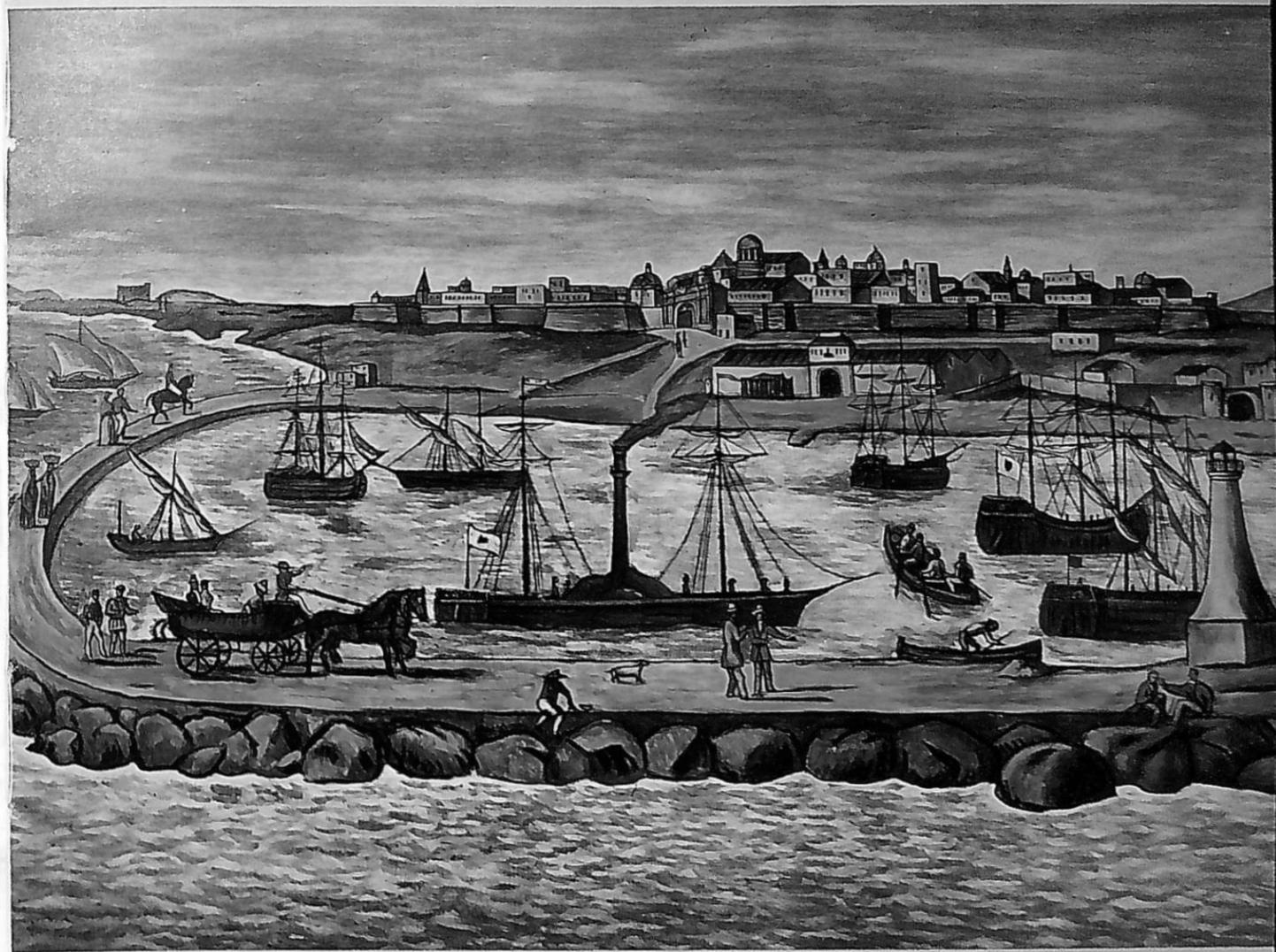


FIG. 2. - PIANTA DEL PORTO DEL XVIII SECOLO.

struito nel sito, in epoca medioevale, un monastero basiliano. Interessante ancora è l'area di deposizioni sacrificali scoperta nella regione a circa duecento metri della necropoli di Birgi, dove in vasi di terracotta, sormontati da stele funerarie, venivano depositati i resti degli animali sacrificati, testimonianza tipica del culto fenicio.

L'aver narrato quanto è rimasto a ricordarci l'antica città può suggerire alla nostra immagine, così come avviene per tante antiche città di Sicilia scomparse alla storia, come Mozia dovette essere ricca di commerci e di traffici e come dovette rendersi munita e forte per difendersi dagli assalti esterni. Lunghi secoli di abbandono, in cui neanche il suo nome veniva ricordato, tolsero a noi testimonianze più vive sulla sua antica fortuna, soltanto negli scavi delle necropoli ritroviamo con le suppellettili e i gioielli, che adornavano le antiche tombe, la testimonianza dei riti, dell'artigianato e delle arti.

Vorrà quindi il lettore seguirci se vuole prima di conoscere le vicende che portarono alla sua distruzione, soffermarsi ancora con noi per ritrovare nell'isola, in cui oggi ha il suo regno il silenzio e l'abbandono, il ricordo di quella gente che per tanti secoli vi visse e vi morì.

La popolazione di Mozia risultava costituita da coloni fenici e da gente di altra origine, quali greci e indigeni, che erano Elimi, come testimoniano tre iscrizioni trovate nella necropoli di Birgi.

La prima necropoli di Mozia, che si ritiene fino ad oggi la più antica fra le necropoli fenicie in Sicilia e consente di stabilire il sorgere dell'attività di quel popolo nella città, si estende nella parte nord-ovest dell'Isola ed è situata sotto le mura di fortificazione, per la qual cosa si può ritenere che dovette precedere il periodo, in cui la città non si estendeva in tutta l'isola e i suoi cittadini non sentivano il bisogno di difendersi con una poderosa cinta di mura, come dovettero fare più tardi.

Notevole è il particolare del rito funebre ad incenerazione, ignoto in Sicilia e che, introdotto dai Fenici, si protrarrà fino al secolo VI a.C., quando alla cremazione fu sostituita l'inumazione di tipo ellenico con sepolcri in sarcofaghi e in deposizioni isolate, come già nel secolo V a.C. appare nella nuova e più vasta necropoli della città sulla spiaggia di Birgi, dove sboccava la diga di congiunzione fra l'isola e la terraferma.

Per comprendere la notevole importanza commerciale e militare di Mozia bisogna in certo modo rifarsi alle origini e al carattere della colonizzazione fenicia in Sicilia.

E' opinione del Pace che i Fenici originariamente fondarono stazioni di commercio e scali per navigli nella rotta verso la Iberia per la ricerca dello stagno e dell'argento e per questo sembra che seguissero le coste meridionali della Sicilia, da Capo Pachino al Lilibeo.

Nello stesso periodo lungo le coste settentrionali del Mediter-

aneo e nelle spiagge dell'Italia meridionale e della Sicilia Orientale si svolgevano i primi commerci e la colonizzazione greca che, con il suo progredire contrastava l'attività dei Fenici. Sorse quindi un conflitto fra l'attività di questi, che aveva carattere puramente economico, e quella ellenica, che mirava a stabilire un diretto dominio politico ed economico. Perduta la possibilità di esercitare i commerci nei territori divenuti colonie greche, i Fenici tennero a mantenersi saldi nella zona occidentale della Sicilia, perchè più strettamente legata alle regioni su cui svolgevano ed erano dirette le loro attività commerciali: Africa, Sardegna, Baleari, Iberia.

Le ragioni di dissidio e di urto fra le due civiltà si erano già manifestate all'inizio del secolo VI a.C. e da commerciali ed economiche si avvieranno a divenire politiche e militari.

Perduti i centri della Sicilia orientale, i Fenici si restrinsero a Mozia, Panormo e Solunto: per difendersi dagli assalti dei Greci, gli abitanti di Mozia chiederanno aiuto ai Cartaginesi, che malauguratamente, sostituendo la loro forza fresca a quella decadente dei loro consanguinei, si inserirono nella grande contesa di quell'epoca.

Nel secolo VI a.C. si ebbero peraltro gli episodi storici più notevoli dell'insediamento dei Cartaginesi in Sicilia e del sorgere del conflitto fra i Greci di Sicilia e i Cartaginesi, che divenne per secoli il motivo fondamentale della politica siciliana.

Nel 580 a.C. quando i Cartaginesi sconfissero Pentatlo, condottiero degli Ellenici, nel tentativo di fondare una colonia al Lilibeo, il dominio delle città fenicie di Sicilia passa ai Cartaginesi; nel 550 a.C. il condottiero Malco, vincitore di Pentatlo, effettuò una spedizione in Sicilia per estendere il dominio cartaginese; nel 510 a.C. Dorico, che con l'aiuto dei Selinuntini voleva ritentare l'impresa di Pentatlo, viene sconfitto e ucciso dai Cartaginesi. Contro il prevalere dell'elemento semitico fa riscontro il tentativo di unificazione da parte dei Greci per opera di Falaride di Agrigento.

Si chiude così in Sicilia l'attività pacifica e commerciale che caratterizzò l'epoca fenicia ed ha inizio un periodo di contrasti politici e militari che portarono alla distruzione di Mozia.

La città nella lotta fra Cartaginesi e Greci non poté sottrarsi ad essere teatro di guerre e nella successione di esse, che portarono a quella più cruenta del 397 a.C. in cui la città fu distrutta, ricordiamo la guerra avvenuta nel 454 a.C. fra Mozia e Selinunte, probabilmente per questioni di territorio, che si combattè presso il fiume Mazaro; quella avvenuta pochi anni dopo in cui Mozia combattè contro gli Agrigentini e nella quale rimase sconfitta e infine la guerra fra Segesta e Selinunte nel 409 a.C., in cui i Cartaginesi vennero chiamati dai Segestani e che si concluse con la distruzione di Selinunte. Infatti fu proprio nella baia di Mozia che Annibale, nipote di Amilcare, il vinto di Imera, fece tirare a secco le sue navi approdando al



FIG. 3. - VEDUTA DELLA CITTÀ E DEL PORTO.



FIG. 4. - PARTICOLARE DEL PORTO.

Lilibeo, dove piantò il campo presso il famoso antro (pozzo) della Sibilla.

Mozia, come le città di Panormo e Solunto, che facevano parte della epicrazia cartaginese in Sicilia, godette per alcuni anni di una certa libertà, poichè i Cartaginesi, con saggia politica, avevano concesso agli abitanti di quelle città una posizione privilegiata. Ma dopo la battaglia del 409 a.C. i Cartaginesi mutarono la loro politica: da allora le città fenicie siciliane furono costrette ad una più grave dipendenza e Mozia, chiamata colonia di Cartagine, perdette anche l'autonomia di coniare moneta.

Mozia cadde in odio anche ai Siracusani e divenne ancora una volta teatro di guerra. Dionisio, tiranno di Siracusa, nel 397 a.C. alla testa di un'armata, composta di settecento navi da guerra e da carico e di un esercito di centomila uomini, s'accinge al terribile attacco. Volendo prevenire i Cartaginesi, Dionisio si dirige ad Erice e a Mozia, che rappresentano i due punti più importanti della potenza nemica.

Gli Ericini si arrendono, gli abitanti di Mozia invece, ricevuto un piccolo aiuto cartaginese, respingono le proposte di pace e si apprestano alla difesa.

Prima che arrivasse Dionisio, i Moziani distrussero l'argine che univa l'Isola alla terraferma, ma poco giovò alla loro difesa poichè Dionisio, appena arrivato, costruì un nuovo argine, pose le navi da carico all'ancora e tirò a secco presso l'imboccatura del porto interno le navi da guerra. Quindi, affidato al fratello Leptine l'assedio di Mozia, con l'esercito di terra marciò contro le città alleate di Cartagine ma, mentre alcune città sicane si sottomisero a lui, le città elime e puniche di Alicia, Solunto, Segesta, Panormo ed Entella resistettero.

Ritornato Dionisio ad assediare Mozia, i Cartaginesi, per costringerlo a lasciare la città, mandarono Imilcone con dieci navi da guerra ad assediare Siracusa, dove distrusse le navi che si trovavano nel porto senza però ottenere di distogliere Dionisio dall'assedio di Mozia; fu quindi Imilcone costretto a dirigersi a Mozia, dove sconfisse le navi siracusane che si trovavano fuori del porto, mettendo in grande rischio Dionisio, che non poteva usare le navi che erano state tirate a secco, perchè la flotta cartaginese custodiva l'uscita del porto. Si deve alla genialità di Dionisio se i Siracusani, raggirata la situazione, cambiarono le sorti della guerra. Dionisio fece costruire sulla lingua di terra, che separava la parte interna del porto dal mare al Capo Teodoro, lunga circa quattro chilometri, delle rotaie di legno e sopra queste furono trascinate in mare aperto le navi siracusane. Ad evitare che i Cartaginesi molestassero le operazioni, Dionisio con il suo esercito si pose presso l'imboccatura del porto, da dove con una fitta pioggia di grosse pietre formò una cortina di protezione, che assicurasse il trasferimento delle navi.

Imilcone, prevedendo che, quando le navi siracusane fossero state trasportate nel mare aperto, si sarebbe formata una flotta così grande con la quale non avrebbe potuto competere, veleggiò verso l'Africa, abbandonando Mozia alla sua sorte.

L'abbandono di Imilcone non scoraggiò i Moziani, che nella lotta per la difesa della loro città, cinta d'assedio, si dimostrarono non meno tenaci degli assediati nemici siracusani. Dall'alto delle mura gettarono fuoco sulle torri e sulle altre macchine da guerra siracusane, barricarono strade e trincerarono le case, combatterono con disperata forza e con più accanimento dei Selinuntini nel 409 a.C.

Per giorni e giorni i Moziani riescono a respingere gli assalti dei Siracusani, ma infine Dionisio, favorito dall'astuto assalto notturno di Archilo da Turio, s'impadronisce della città, che venne saccheggiata e distrutta. Crudeli massacri subirono gli abitanti, che lo stesso Dionisio non poté sottrarre dall'ira delle sue truppe, se non indicando loro di rifugiarsi nei templi.

Il condottiero siracusano abbandonò quindi Mozia, lasciandovi un presidio stabile e una flotta di centoventi navi al comando di Leptine per sorvegliare i movimenti dei Cartaginesi.

L'anno seguente, nel 396 a.C., Mozia fu tuttavia riconquistata dai Cartaginesi, che avevano mandato una flotta di mille navi da guerra e da carico con centomila uomini con a capo lo stesso Imilcone e che furono sconfitti dai Siracusani nella guerra, che si svolse lungo le coste della Sicilia e che ebbe varie vicende. Rimasero libere le città siciliote, già tributarie di Cartagine, alle quali rimanevano sempre le città della Sicilia occidentale: Erice, Panormo, Solunto, Alicia, Segesta e Mozia.

Questa città ancora oggi, dopo tanti secoli, testimonia il furore di morte subito; le sue rovine, con quelle di Selinunte e di Imera e delle altre città distrutte nelle furiose contese di quei lontani secoli, dimostrano l'importanza vitale che ebbe la Sicilia nello sviluppo della civiltà mediterranea e come essa, nel determinarsi del prevalere dell'una e dell'altra parte, costituisce l'incontro più valido subendone nelle alterne vicende le più dure prove.

Questo motivo, che storicamente si palesa il più importante nella funzione geopolitica della Sicilia fra l'Africa e l'Europa, stata a decidere, come per il passato anche per il futuro, sulla sua stessa sorte, determinandone la facies, sia nella buona che nella cattiva fortuna.

Nei secoli recenti il mutato equilibrio della politica europea e mondiale tolsero alla Sicilia questa funzione e nelle morte gore della politica coloniale, che soffocò l'Africa e il Medio Oriente, privata di questa sua importante funzione, venne esclusa dalla sua naturale economia.

L'evolversi della politica coloniale e il continuo affermarsi della indipendenza delle popolazioni africane e del Medio Oriente sicuramente riporterà la Sicilia alla sua naturale funzione di incontro fra l'Europa e l'Africa e sarà merito di una efficiente



politica economica e sociale, se si ridesterà questo grande potenziale di commerci e di traffici, in modo che la Sicilia costituisca un elemento propulsore e direttivo della nuova economia del Mediterraneo.

Mozia, che splendette per tanti secoli per la sua pacifica attività commerciale, può ancora insegnarci qualche cosa; le sue rovine che ancora occupano l'isola di San Pantaleo, il suo museo che contiene le preziose antichità di Lilibeo, di Mozia e della necropoli di Birgi, oltre a costituire interessantissimo motivo archeologico e artistico, servono ancora ad indicarci, nella pacifica ed operosa espansione dei traffici con le coste occidentali del Mediterraneo, che la Sicilia troverà per sé, per l'Italia e per l'Europa il miglior motivo della sua prosperità e che il disconoscere e il non favorirne gli sviluppi non sarà motivo di danno soltanto per la Sicilia, ma per tutte le civiltà occidentali. Quindi nel fare invito di effettuare una interessantissima visita alle antiche rovine, vogliamo pregare il lettore a riflettere che quelle silenziose vestigia stanno anche ad indicare il prospero e pacifico commercio che fece di Mozia una delle più belle e importanti città di Sicilia.

Dopo la distruzione di Mozia, che tuttavia non deve ritenersi totale, gli storici ci riferiscono che i Cartaginesi, in sostituzione della distrutta città, fondarono nel promontorio occidentale la città di Lilibeo, dove si trasferirono le popolazioni superstiti della antica città. Sembra d'altra parte però che un villaggio elimo esistesse già in quella località, in prossimità alla fontana consacrata alla Sibilla, e che, dopo il tentativo fatto da Pentatlo nel 580 a.C., vi abitassero anche dei Greci. Queste notizie, unite a quelle riportateci da altri storici in particolare da Diodoro, confermano che il territorio era già abitato e abitato doveva essere, se ancora Diodoro riferisce di una guerra combattuta fra Segestani e Selinuntini, guerra che noi abbiamo già ricordato. Comunque fu dopo la caduta di Mozia che la città di Lilibeo incominciò a svilupparsi favorita dall'incremento della sua popolazione, dalla fertilità del terreno e dalla posizione geografica. La distruzione di Mozia viene quindi a coincidere con lo sviluppo di Lilibeo, che presto divenne, per la sua vicinanza con l'Africa, il baluardo dei Cartaginesi in Sicilia. Con Solunto e Panormo, Lilibeo fu per importanza la seconda colonia fenicia in Sicilia, con una popolazione di circa ventimila abitanti sui cinquantamila che nel III secolo a.C. costituirono la popolazione punica nell'Isola.

Per circa un secolo, nella comunione degli antichi Moziani e dei Cartaginesi, la città prosperò. I primi ne svilupparono i commerci e l'abbellirono di palazzi e monumenti, i secondi, avvezzi alla guerra, innalzarono torri di difesa e castelli. Fu apprestata anche una grande fossa, che da una estremità all'altra toccava il mare e la rendeva inaccessibile per terra.

Lilibeo divenne la chiave della potenza punica in Sicilia; la

città nel 268-67 a.C. resistette all'assedio di Dionisio nella guerra che negli ultimi anni della sua vita condusse contro i Cartaginesi nel tentativo di cacciarli dalla Sicilia. Quando nel 342 a.C. i Cartaginesi cercarono di riacquistare il perduto prestigio in Sicilia, Lilibeo costituì la loro grande base: quivi infatti sbarcarono supremi generali cartaginesi, Asdrubale e Amilcare, che con la loro flotta di duecento triremi e cento navi trasportarono settantamila soldati, un grande numero di cavalieri e di carri da guerra, per affrontare Timoleonte di Siracusa. Questa guerra culminò con la famosa battaglia del Crimiso, una delle più fortunate imprese dei Siracusani ed una delle più dolorose sconfitte subite dai Cartaginesi, per quanto essi continuarono a mantenere ancora la loro potenza in Sicilia. La città di Lilibeo resistette anche all'assedio di Pirro, re dell'Epiro, che nel 276 a.C. era stato chiamato in Sicilia dai Siracusani. I Cartaginesi mandarono ambasciatori a Pirro, promettendo di rinunciare a qualsiasi pretesa in Sicilia pur di mantenere Lilibeo. Pirro rifiutò la proposta e cinse d'assedio la città, ma il forte esercito che la presidiava, il dominio del mare da parte dei Cartaginesi, l'inespugnabilità del terreno per la larga fossa di difesa e per le possenti torri delle mura, resero vano ogni assalto di Pirro, che fu costretto, dopo due mesi di assedio, ad abbandonare la città. Così Pirro, dopo un felice inizio, vide fallire il suo grande tentativo di unificazione della Sicilia.

Siracusa, che per tanti secoli aveva rappresentato e sostenuto questo movimento, che con Dionisio aveva avuto i migliori auspici, ritenne opportuno appoggiarsi alla potenza romana in continua ascesa, ma doveva duramente pagare questo suo errore con conseguenze storiche, che gravarono su tutta la Sicilia. Infatti Siracusa, favorendo i Romani, non soltanto perdette la sua funzione di capitale dell'Isola ma, essendo stati capovolti i motivi politici ed economici che avevano provocato la sua espansione, perdette anche la sua antica importanza.

Le conseguenze di questo errore fermarono il secolare progresso che aveva interessato la Sicilia per circa un millennio, la quale soltanto con la conquista araba doveva riprendere poi una sua facies nella comunità politica del Mediterraneo.

Nel grande contrasto con Cartagine i Siracusani cedono quindi il passo alla potenza romana e nella lunga lotta Roma si affermerà nel Mediterraneo.

Non vogliamo trattenerci nella narrazione delle guerre puniche, iniziate nel 264 a.C. e protrattesi per lungo tempo con esiti vari fino alla distruzione della potenza cartaginese, ma ci sembra di non dovere tuttavia trascurare l'importante partecipazione che a queste guerre ebbe Lilibeo.

Lilibeo fin dalla prima guerra punica con la nuova Drepano, la odierna Trapani, costituì per i Cartaginesi la base di difesa per mantenere il loro dominio in Sicilia. Nel 251 a.C. i Romani, incoraggiati dalla splendida vittoria del proconsole C. Cecilio

Metello alle porte di Palermo, ritenevano di porre fine alla guerra, ma fu a Lilibeo che incontrarono quella accanita resistenza, che doveva protrarre per lungo tempo la loro definitiva vittoria.

Nel 250 a.C. infatti i Romani, con una flotta di duecento navi, affidate al comando dei consoli C. Attilio Regolo e L. Manlio Vulzone Longo, bloccarono Lilibeo, per terra con un doppio accampamento ed opere d'assalto, che si estendevano dall'una all'altra riva in modo da chiudere alla città qualunque comunicazione con l'interno dell'isola, per mare colmando l'imboccatura del porto con la costruzione di una diga, di cui però non riuscirono a gettare che un breve tratto, perchè impediti dalla profondità dei fondali e dalla violenza delle correnti marine. La fortezza cartaginese, accresciuta di difensori per esservi stati trasportati gli abitanti di Selinunte, protetta da terra con una doppia cinta di mura e di torri e con valide opere di difesa e dal mare dalla stessa conformazione dei bassifondi, che erano noti soltanto ad esperti marinai, resistette agli assalti, opponendo alle mine le contromine, sopportando la carestia, rendendo vano il tradimento dei mercenari africani e rialzando mura e torri, che le macchine d'assedio romane facevano cadere in rovina. Dieci anni durerà la resistenza, Imilcone prima, Annibale poi, con Lilibeo riescono a mantenere le comunicazioni con l'Africa. La città resiste fino a quando la vittoria, riportata da Lutazio Catulo nel mar delle Egadi costrinse i Cartaginesi a concludere la pace ed abbandonare il possesso di Lilibeo.

Una nuova storia s'inizia per Lilibeo e per la Sicilia, divenuta parte della potenza romana, poichè vennero meno i motivi politici ed economici, che per tanti secoli ne avevano caratterizzato gli avvenimenti. I Romani faranno di Lilibeo il porto più importante per estendere il loro dominio in Africa e da quella città, divenuta base navale romana, partiranno le armate che distruggeranno Cartagine e la potenza punica, per assicurare a Roma il dominio del Mediterraneo.

All'inizio della seconda guerra punica i Cartaginesi fecero un vano tentativo di rioccupare Lilibeo, ma nel 204 a.C. quella base navale servì come punto di partenza della spedizione di Scipione contro Cartagine.

A Lilibeo infatti fu raccolto il grande esercito e la numerosa flotta, che la città e il porto potevano appena contenere. Lo storico Tito Livio ha descritto, con molta vivacità, i preparativi e l'entusiasmo per la grandiosa impresa. Il giorno della partenza, alle prime ore dell'alba, una immensa folla si era assiepata alle rive per assistere al levare delle ancore della flotta, composta di quaranta navi da guerra e di quattrocento da carico. Scipione, dopo aver dall'alto della nave ammiraglia invocata la protezione degli dei, affinchè concedessero ai Romani la vittoria e un felice ritorno in patria, dopo aver gettato in mare le viscere degli animali sacrificati, fece squillare dalle trombe il

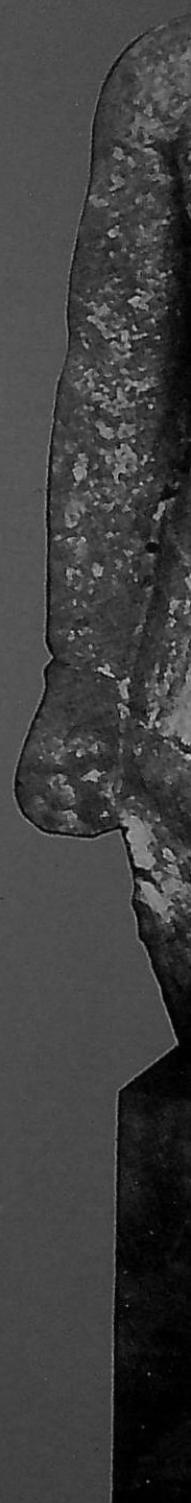


FIG. 6. - STATUA VIRILE FENICIA DEL VI SEC. A.C.

segnale di partenza e la flotta, illuminata dal sole sorgente, favorita dal vento, in brevissimo tempo si sottrasse alla vista per spingersi nel mare aperto verso Cartagine.

Anche nella terza guerra punica Lilibeo fu importante base e fortezza romana ed ospitò i trecento giovani cartaginesi che il pretore Quinto Fabio Massimo inviò come ostaggi a Roma. Grande fu lo sviluppo di Lilibeo durante l'età romana. Dopo la conquista di Lutazio Catulo fu sede del questore romano, che aveva la vigilanza del territorio e l'incarico della difesa costiera e dell'assetto delle navi. Dal 227 a.C., pur non cessando di essere la sede del questore, al quale veniva assegnata l'amministrazione dell'erario, divenne anche residenza del pretore, detto in seguito propretore, che era investito del pieno « imperium », cioè della autorità civile e militare della provincia, riunendo nella sua persona i poteri di tutte le magistrature, che in Roma erano distinte. Primo pretore di Lilibeo fu Caio Flaminio, morto nella battaglia del Trasimeno e rimpianto dai Siciliani per il buon ricordo della sua amministrazione. Ma lo stesso buon ricordo non poterono nutrire i Lilibetani e la Sicilia per molti altri pretori che la governarono considerandola terra di rapina. Fra questi è Verre tristemente famoso per i saccheggi operati a danno della Sicilia durante il suo governo negli anni dal 73 al 71 a.C. e che l'arte di Cicerone rese infamato in eterno.

Lilibeo godeva certamente di un notevole sviluppo: fiorenti erano l'agricoltura e i commerci, molti mercanti vi si erano trasferiti per esercitarvi i loro traffici e fu chiamata da Cicerone « splendidissima », quando egli vi risiedette nel 75 a.C. con la carica di questore.

Durante le guerre servili la città fu inutilmente assediata da Atenione, schiavo cilicio, astrologo e profeta, che aveva spinto alla rivolta le popolazioni del territorio di Segesta e di Lilibeo e si era fatto proclamare re, ma al quale toccò la misera sorte dei promotori di quelle rivolte contro i Romani. Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo nel 47 a.C. il porto di Lilibeo fu base di raduno delle forze cesariane che muovevano verso l'Africa. Nella divisione delle provincie romane fra i triumviri, la Sicilia toccò in sorte ad Ottaviano, ma egli non poté occuparla essendovisi insediato Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno. Ottaviano per ottenere il possesso intervenne con una complessa azione navale e terrestre e a Lilibeo fu raccolta una flotta di settanta navi da guerra e mille navi da carico con dodici legioni e cinquecento cavalieri Numidi, provenienti dall'Africa e comandati da Lepido, mentre da parte di Pompeo la protezione della città veniva affidata al comandante Plinio.

Con la battaglia di Naulochos (bagni di Spatafora) nel 36 a.C. la Sicilia veniva rapidamente sottomessa e diveniva, per le riforme attuate da Augusto, una provincia senatoria con a capo un proconsole, dal quale, come prima per il pretore e il propretore, dipendevano due questori, uno dei quali risiedeva in



FIG. 7. - LO STAGNONE DI MOZIA CHE COSTITUIVA L'ANTICO PORTO DELLA CITTÀ.

Lilibeo, che in quel periodo fece parte dei municipi romani e divenne poi nel secondo secolo dopo Cristo, sotto l'imperatore Pertinace, una colonia.

A Lilibeo, secondo le notizie riportateci dal geografo Strabone e da Plinio, nel primo secolo dell'era cristiana, e dall'Itinerario di Antonino, composto probabilmente durante l'impero di Caracalla e accresciuto fino a Costantino, confluirono numerose strade, che testimoniano la sua importanza come stazione commerciale, oltrechè navale e militare.

La zecca di Lilibeo coniò monete di bronzo, fra le quali è da ritenersi la più notevole quella già da noi ricordata, raffigurante una testa muliebre velata, racchiusa in triangolo, in cui si vuole individuare la forma della Sicilia.

Durante il periodo dell'Impero romano e nelle successive vicende Lilibeo fu quindi una grande base navale da costituire il porto più importante della Sicilia per i traffici con l'Africa e il mantenimento militare di quella regione. I suoi traffici però non possono paragonarsi a quelli che ebbe durante i Fenici, i Greci, e i Cartaginesi, in quanto perdettero la sua funzione di emporio commerciale fra l'Africa e l'Europa.

La città ebbe un notevole sviluppo urbanistico e si adornò di sontuosi palazzi, di impianti pubblici e di monumenti. Fra le vestigia sopravvissute alle distruzioni, ricordiamo i resti delle fabbriche dell'edificio termale, recentemente scoperti, e la grandiosa necropoli punico-romana, detta ora necropoli dei Cappuccini.

La prima notizia del diffondersi del Cristianesimo in Lilibeo ci è data dalla testimonianza del neoplatonico Porfirio di Tiro, che vi dimorò per lungo tempo nella seconda metà del III secolo, nella sua opera « Contro i Cristiani », della quale rimangono soltanto riferimenti e frammenti.

La comunità religiosa della città nel 417 è già costituita in diocesi con a capo il vescovo Pascasino, dotto in dottrine ecclesiastiche e ricordato per aver rappresentato nel 451 il papa Leone Magno nel Concilio di Calcedonia contro l'eresia di Nestorio, che portò alla condanna del monofisismo.

Testimonianze della vita e dell'arte cristiana dei primi secoli sono le pitture decorative di tipo romano-classico nelle antiche cave, dette Latomie delle Zitelle, che servirono di rifugio ai primi cristiani.

Durante le incursioni del vandalo Genserico nella primavera del 440 la città fu assediata e presa d'assalto, saccheggiate e distrutti furono i monumenti cristiani e fu deportato schiavo a Cartagine lo stesso vescovo Pascasino.

Si vuole che San Pietro, proveniente dall'Africa per andare a Palermo, passasse da Lilibeo e che in questa città fondasse una cattedra vescovile. Per molti secoli, cioè fino alla conquista araba, Lilibeo fu sede vescovile. Quando i Normanni restituissero la Sicilia alla fede cristiana, da Ruggero nel 1093 fu eretta

sede vescovile la vicina Mazara e Marsala da quell'epoca cessò di avere l'antica cattedra.

Quando, alla caduta dell'impero romano nel 476, Odoacre ricevette in concessione da Genserico la Sicilia, Lilibeo rimase per alcuni anni città tributaria, ma nel 485 anch'essa cadde sotto il dominio di Odoacre e quindi di Teodorico, re dei Goti. Alla sconfitta dei Vandali Teodorico ottenne che essi rinunziassero definitivamente al tributo, ma per stabilire con loro rapporti amichevoli diede in moglie a Trasamondo, re dei Vandali, la sorella Amalafrita, assegnandole in dote la terra di Lilibeo, con un seguito di mille nobili e cinquecento soldati.

L'avvenimento era ricordato da un cippo terminale, che indicava il confine fra il possedimento vandalo e quello gotico, sito a quattro miglia della città. Questo cippo esistette fino al secolo XVIII e poi andò perduto.

Il possesso di Lilibeo restò ai Vandali fino al 535, quando Giustiniano, con la fortunata spedizione contro di essi, riconquistò all'impero le provincie mediterranee.

In Sicilia quindi ai Vandali succedevano i Bizantini e Belisario sbarcò con le sue truppe a Lilibeo, che costituiva sempre la piazzaforte strategicamente più importante della Sicilia per i rapporti con l'Africa. Lilibeo intanto era ritornata in potere dei Goti e il governatore si rifiutò di cedere loro la città. Durante le trattative Amalafrita alle minacce di Belisario ribattè che, sebbene la città fosse stata occupata dai Vandali, ad essi non era stata mai ceduta. Ma, con l'uccisione di Amalafrita, per l'intervento di Giustiniano e la fine vittoriosa della guerra del 535 Lilibeo unitamente a tutta la Sicilia cadeva sotto il dominio bizantino.

Durante il dominio bizantino la Sicilia e le sue città attraversarono un periodo di decadenza. Delle vestigia bizantine rimaste a Lilibeo ricordiamo un mosaico con iscrizioni latine presso il Capo Boeo, alcuni elementi di toponomastica bizantina nell'Isola Lunga, la cui parte meridionale conservava fino ai tempi recenti il nome greco di Cerdinisi, e nell'isola di Mozia, chiamata Pantaleimon.

Il sorgere della potenza musulmana già s'era fatto sentire in Sicilia fin dai primi anni del secolo VII con le incursioni piratesche, che essi facevano nelle coste isolate. Quando poi Eufemio nei primi del secolo IX, ribellatosi a Bisanzio, chiese l'intervento musulmano, le porte della Sicilia vennero aperte alla nuova potenza islamica. La conquista araba doveva dare un nuovo corso alla vita politica, sociale ed economica della Sicilia che, se da una parte riprendeva la sua tradizionale funzione di ponte fra l'oriente mediterraneo e l'Europa, dall'altra veniva allontanata per circa due secoli dalle correnti politiche, culturali, religiose ed economiche europee, che dovevano essere riprese dopo la venuta dei Normanni.

Rimasta congiunta alle sorti dell'Africa mediterranea, situazione

che con Cartagine aveva avuto il suo massimo precedente, la Sicilia con gli Arabi stava a significare il prevalere della loro potenza nel Mediterraneo. Dobbiamo ora domandarci quale sia stata la partecipazione delle popolazioni siciliane allo svolgimento di questo importantissimo periodo storico. Possono sembrare superficiali i giudizi che ritengono i Siciliani assenti o incoscienti partecipanti, in quanto essi vogliono basarsi su una speciosa distinzione fra gli avvenimenti, che si svolgono nel territorio di Sicilia, e la popolazione siciliana, che nel suo territorio vive ed opera con il sorgere o decadere delle città, delle arti, dei commerci.

Difficile quindi è accogliere la tesi che i Siciliani non abbiano partecipato a caratterizzare la storia della Sicilia e non è possibile disconoscere che ciò che è prodotto della stessa posizione geopolitica della Sicilia, quale condizione essenziale degli avvenimenti che in essa si svolgono, debba essere estraneo ai Siciliani, così presi in un unico nome nelle tante distinzioni che si possono fare, essendo stata la Sicilia per secoli incontro e fusione di popoli e di civiltà.

Nel narrare la storia di Mozia e di Lilibeo abbiamo ripetuto uno dei tanti motivi di questo succedersi di vicende, che caratterizzano quel porto e quella terra, e non potremmo comprendere perchè una regione, così ricca di storia e di civiltà, debba essere distaccata dalle popolazioni che in questa terra vivono e hanno vissuto. Il nesso fra questi avvenimenti e la Sicilia è la storia dei Siciliani, non può esistere una storia degli avvenimenti che si sono svolti in Sicilia, che voglia escludere la storia del popolo siciliano.

Così la storia di Marsala, che fu prima Mozia e poi Lilibeo, non si distacca dalla storia di quel sito e di quelle popolazioni, ma ne cementa la sorte che si ripeterà nel tempo fino a quando rimarranno immutati i valori che l'ambiente contiene, valori che si ripeteranno indipendentemente dalle vicende e che costituiranno il motivo essenziale a caratterizzare il luogo e la popolazione che vi vive, nel lungo cammino della sua evoluzione.

Per quanto la stessa posizione geografica ponesse in evidenza i vantaggi del porto di Lilibeo durante il periodo musulmano, minore fu la sua fortuna per il grande sviluppo che gli Arabi diedero al porto e alla città della vicina Mazara.

Già sin dal secolo VIII Lilibeo aveva subito diverse scorrerie arabe con deportazioni di prigionieri, saccheggi e distruzioni. Si vuole che la città stessa fosse stata completamente distrutta all'inizio del secolo IX nelle ultime incursioni che precedettero la conquista araba della Sicilia.

L'Amari infatti attribuì il cambiamento di nome apportato a Lilibeo alla supposizione che la città, al momento della conquista musulmana, fosse distrutta, in quanto gli Arabi non avevano costume di dare un nuovo nome alle città che occupavano. Il nome di Marsala ha origine, secondo il Massa, dalle due



FIG. 8. - MURAGLIONE DELLE ANTICHE OPERE DI DIFESA DI LILIBEO

voci arabe « Marsa e Allah », cioè « porto di Dio », ad indicare la grandiosità del porto; della stessa opinione è l'Airoidi, mentre l'Avolio con l'Amari lo fa derivare da « Marsa Ali », cioè « porto di Ali ». Comunque le due molto simili interpretazioni etimologiche stanno ad indicare l'importanza del porto, di cui logicamente ancora vivo doveva essere in quei tempi il ricordo dei grandi avvenimenti storici, che in esso avevano avuto luogo e che noi abbiamo ricordato.

Il significato etimologico prevalente è riferito all'interpretazione di « porto di Dio ». Nei tempi normanni si riscontra in documenti del secolo XI anche la voce Marsalia, che in questo caso, sempre con derivazione araba, starebbe a significare « porto illustre, importante ».

L'Edrisi nel descrivere Marsala ci informa che essa sorse dalle rovine di Lilibeo, avvalorando in tal modo la teoria dell'Amari, e che restaurata dagli Arabi subì una seconda distruzione durante la conquista normanna o poco tempo prima.

L'Edrisi aggiunge ancora che il conte Ruggero la trovò abbandonata, tanto che ne rimanevano soltanto le vestigia e che egli provvide a ripararla e a cingerla di mura.

La città in breve tempo prosperò e si arricchì di case, mercati e magazzini, divenendo un grande emporio. A Marsala Ruggero II s'imbarcò per muovere con una numerosa armata contro la città di Mahdia in Africa.

Il 31 marzo 1282 anche Marsala si ribellava agli Angioini e, alla intimazione del comandante francese Burdacco di consegnare la popolazione, tutto l'oro e l'argento in suo possesso, i Marsalesi, capeggiati da Bernardo di Ferro, si ribellarono, sterminando il presidio francese, compreso il Burdacco, e nominando un governo locale con a capo Bernardo di Ferro.

Nel 1289 Filippo principe di Taranto, figlio di Carlo d'Angiò, tentò con una squadra navale di sbarcare nel porto di Marsala ma, impedito dalla minacciosa difesa popolare, si portò quindi nella spiaggia di Falconara per impossessarsi di Trapani. I Marsalesi, formata una forte squadra comandata da Bonifacio Maiorana e da Bernardo di Ferro, assalirono le truppe angioine e validamente contribuirono a mettere in fuga l'esercito francese. Furono i Marsalesi sempre fedeli agli Aragonesi e il re Federico II premiò la loro lealtà, esentandoli nel 1315 in perpetuo della regia sovvenzione. Il 23 marzo 1392 re Martino e la regina Maria, quando vennero in Sicilia per prendere il possesso del Regno, approdarono con l'armata a Marsala e da lì poi andarono a Trapani. Lo stesso re Martino approvò nel 1404 per Marsala varie consuetudini giuridiche. Nel 1411 la città di Marsala partecipò all'alleanza firmata nel Castello di Salemi contro le pretese di Bernardo Cabrera al Regno di Sicilia.

Nel 1448 re Alfonso estese in perpetuo i privilegi di quella città.

Nel 1519, quando per più di cinque mesi il numeroso esercito di Carlo V al ritorno da Tunisi bivaccò a Marsala, la città

subì soprusi e saccheggi e molti cittadini dovettero allontanarsi per sottrarsi alle vessazioni e alla morte. Le case e le campagne vennero devastate e il Duomo, divenuto anche esso luogo di bivacco, subì un grande incendio.

Carlo V, per risarcire i vari danni subiti da Marsala, esentò la città da tutti gli aggravii regi, esenzione che venne anche confermata da Filippo II, quando constatò la gravità dei danni subiti dalla popolazione.

Altri avvenimenti storici legano la città a quel movimentato periodo, ma le sue attività mercantili ne caratterizzarono principalmente la sua storia di centro operoso; sorgevano edifici ed istituti vari, per quanto venisse molestata dalle incursioni piratesche.

Furono queste incursioni a provocare infine l'ostruzione del porto, che doveva apportare gravissimi danni alla città, spezzandone la sua importanza marittima di grande porto mediterraneo. La causa di questa grave decisione fu dovuta alla perdita da parte della flotta spagnola di ogni capacità di difesa in Sicilia contro le minacce dei corsari berbereschi e all'infelice provvedimento di disabitare le città marinare, che non era possibile difendere dagli assalti turchi.

Nel 1575 quindi il porto di Marsala fu ostruito, in fretta e furia, con una grande scogliera artificiale. Come apprendiamo da una relazione di Camillo Camilliano del 1583, ogni ridotto, ogni rada, ogni insenatura della Sicilia venne ritenuta come rifugio d'insidia e di pericolo, si ritennero sicure soltanto le spiagge aperte e dove l'accesso era impedito da scogliere e da bassi fondali.

Oggi a ricordo di questa sciagurata politica, che sacrificò le attività marinare siciliane con una assurda passiva posizione di difesa, più dannosa per certi aspetti delle stesse incursioni piratesche, non restano che le tante torri, che così frequentemente si incontrano lungo il litorale siciliano, costruite come posti di vedetta, e l'ostruito grande porto di Lilibeo.

L'antico porto si estendeva a nord di Capo Boeo, nell'insenatura che forma lo Stagnone; la città rimase per secoli senza un porto e bisogna attendere la fine del secolo XVIII, quando lo sviluppo dell'industria vinicola marsalese richiedeva un più agevole imbarco dei suoi prodotti, perchè il problema del porto si ponesse con esigenza di attualità. Per iniziativa di Giovanni Woodhouse venne quindi costruito l'attuale porto completamente artificiale a sud di Capo Boeo e dell'abitato, avente però l'inconveniente di avere bassi fondali e per di più soggetti a depositi ed interrimenti e quindi con la necessità, per poterlo mantenere in efficienza, di continue escavazioni.

Il problema del porto si è presentato sempre pressante per lo sviluppo economico della città e per più di un secolo progettazioni ed interventi non sono riusciti ad apportare le modificazioni e gli ampliamenti idonei a soddisfare le crescenti esigenze



FIG. 9. - ROVINE DEL TEMPIO DI TANIT A MOZIA.

del traffico marittimo dei Marsalesi. Durante la guerra 1940-45 il porto, sebbene non presentasse importanza militare, venne completamente distrutto dai bombardamenti. I lavori di ricostruzione non hanno ancora rimosso le originarie deficienze, soltanto in qualche banchina i fondali sono stati approfonditi, ma le attrezzature meccaniche sono ancora modeste e il problema dell'interramento e delle continue escavazioni rimane sempre attuale. Per quanto la popolazione fosse impegnata a quelle trasformazioni economiche, che dovevano portare Marsala ad avere una delle più grandi industrie enologiche europee, durante i moti contro i Borboni la città partecipò validamente alla causa della indipendenza e gli avvenimenti del 1812, del 1820 e del 1848-49 la trovarono sempre pronta a combattere per la conquista della libertà. Lo sbarco dei Mille conclude questo lungo periodo di preparazione e di attesa. Le vicende dello sbarco dei Mille costituiscono una delle pagine più interessanti della storia risorgimentale italiana. Oggi lo studio dei documenti e l'obiettiva analisi degli avvenimenti rende possibile tenere nel dovuto conto quanto fu apporto di fantasia o di conveniente alterazione dei fatti, sia da parte degli osservatori italiani, che da parte di quelli borbonici, i primi a glorificare i meravigliosi risultati dell'avventurosa e temeraria impresa, i secondi a confonderli per giustificare l'incapacità della bene armata squadra navale borbonica, che si lasciò sor-

prendere dal « Piemonte » e dal « Lombardo », facendo fallire il blocco delle coste siciliane, che avrebbe dovuto impedire lo sbarco di Garibaldi.

Peraltro per arrivare ad una chiara interpretazione storica è opportuno indagare sui fatti, che costituirono e realizzarono la meravigliosa impresa, dando così luogo alla realtà, che più della fantasia, ci permette di apprezzare l'ardimento di Garibaldi che, per quanto favorito da alcune circostanze, trovò il successo dello sbarco nel coraggio dei volontari e nell'immediata partecipazione dei Marsalesi.

La situazione politica in Sicilia, nel periodo scelto da Garibaldi per effettuare lo sbarco, non era favorevole ed era caratterizzata da una ripresa dell'autorità borbonica per l'esito negativo dei recenti moti avvenuti in molte località dell'Isola, per cui era opinione che agli insuccessi dovesse necessariamente seguire un periodo di calma. Questa non era soltanto l'opinione borbonica, ma anche degli ambienti risorgimentali italiani, che non ritenevano opportuno esporsi ad un ulteriore insuccesso con una iniziativa ardimentosa quale era quella di Garibaldi.

Così l'imbarco a Quarto, sostenuto entusiasticamente dagli ambienti siciliani della Penisola, era guardato con timore e, da certi ambienti, anche con qualche avversione. Soltanto il grande prestigio di Garibaldi ne aveva reso possibile la realizzazione, superando le tante difficoltà che si erano infrapposte.

Dove erano diretti il « Piemonte » e il « Lombardo », il primo di centottanta tonnellate, il secondo di duecentotrentotto, armati soltanto di una colubrina e di un cannone non molto efficienti, con più di mille uomini scarsamente armati, di cui soltanto duecentottanta avevano potuto indossare la camicia rossa, non essendo stato possibile provvedere per tutti?

Dove andavano questi uomini, ai quali l'incertezza delle decisioni donava una tranquilla atmosfera di entusiasmo e di esultanza? L'incertezza del punto di sbarco, di un piano strategico riposa nella geniale intuizione di Garibaldi, questa indecisione diventa un grande segreto militare, che aumenta le difficoltà delle fregate borboniche, che perlustrano il mare.

Molto s'è voluto dire sull'influenza che ebbe la presenza nel porto di Marsala delle due navi di S. M. Britannica, « l'Argus » e « l'Intrepid », presenza che provocò anche strascichi politici internazionali. Le due navi inglesi ancorarono nella rada di Marsala, il giorno 11 maggio 1860 fra le ore 10 e 11 antimeridiane, per un normale giro di protezione dei rilevanti interessi inglesi in quella città, particolarmente rappresentati dagli stabilimenti enologici di Woodhouse e Ingham.

Infatti soltanto alcuni ufficiali sbarcati dall'Intrepid si diressero nello stabilimento di Woodhouse, mentre la truppa rimase a bordo.

L'affermazione che la presenza delle navi inglesi abbia impedito ai Borbonici di respingere lo sbarco di Garibaldi non risponde

alla realtà. Dai rapporti dei comandanti inglesi all'Ammiragliato britannico e dai documenti pubblicati in relazione ai dibattiti parlamentari alla Camera dei Comuni per le complicazioni internazionali che ne seguirono, chiaramente emerse che la presenza delle navi britanniche non aveva nessun rapporto con la spedizione garibaldina.

Non può disconoscersi che l'occasionale presenza delle navi britanniche abbia favorito lo sbarco di Garibaldi, ma ciò fu principalmente dovuto alle incertezze e alle indecisioni, che caratterizzarono tutte le operazioni della flotta borbonica.

La flotta borbonica si era lasciata sfuggire varie occasioni di affrontare le navi garibaldine in mare aperto, ma queste almeno avrebbero potuto essere facilmente fermate, quando s'incontrarono con le fregate borboniche nelle vicinanze della rada di Marsala. Nemmeno ciò avvenne per l'incapacità politica e militare dei Borboni e la complicità attribuita agli ufficiali inglesi volle mascherare questa occulta mancanza di iniziativa.

Gli Inglesi erano a Marsala soltanto per tutelare gli interessi della loro colonia e, spogliando da ogni fantasiosa descrizione l'ultimo atto dell'epica spedizione marittima di Garibaldi da Quarto a Marsala e valutando come lo sbarco avvenne lento e ordinato, anche sotto le bordate borboniche, emerge chiaramente come i Borbonici vollero dare una giustificazione al loro insuccesso.

La flotta borbonica, infatti, nonostante la presenza delle navi inglesi, sparò sulle navi garibaldine, mentre queste eseguivano le operazioni di sbarco, ma questa azione priva di vigore, non può ritenersi una efficace operazione di guerra, in quanto continuò ad esprimere l'incapacità del comando borbonico, perchè su di esso pesava il logoramento politico della lunga rivoluzione siciliana. Altrimenti come potrebbe giustificarsi che una delle flotte mediterranee più efficienti di quell'epoca non abbia saputo affrontare due navi non armate e sovraccariche di uomini e materiali?

Quindi non agli Inglesi, ma all'azione rivoluzionaria siciliana deve attribuirsi il vero motivo di questo primo insuccesso borbonico, insuccesso che si ripeterà nelle tante battaglie che si seguirono fino a Milazzo e a Messina, perchè esso era principalmente determinato dalla lunga rivoluzione siciliana, di cui Garibaldi innalzò la bandiera fondendo nel suo animo tutte le lotte che i Siciliani avevano combattuto per riconquistare la libertà. Marsala, con la sua coraggiosa ed entusiastica accoglienza, con i suoi pescatori che sotto il tiro delle artiglierie nemiche si prodigarono a sbarcare le truppe e il materiale del « Lombardo », diede il primo saluto ai fratelli italiani e il primo contributo, che doveva ripetersi e moltiplicarsi in ogni paese, in ogni contrada della Sicilia.

E' la notte precedente l'11 maggio 1860 che Garibaldi, dopo di avere rinunciato di sbarcare a Porto Palo o a Castellammare

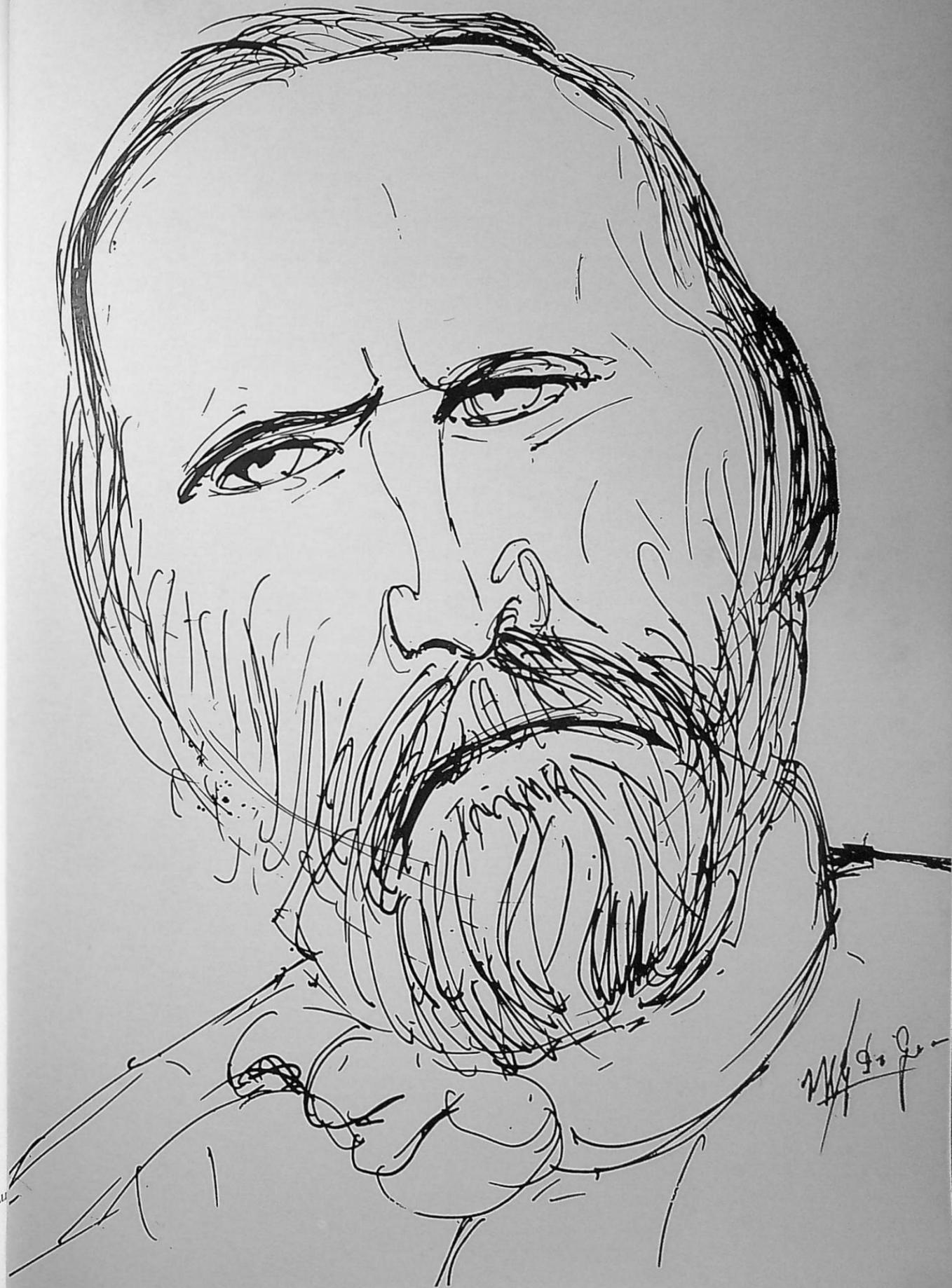


FIG. 10. - GIUSEPPE GARIBALDI

del Golfo, decide di puntare su Marsala. Anche Francesco II, che poi griderà allo scandalo e al tradimento contro gli Inglesi, aveva previsto il 3 maggio 1860 che lo sbarco dei « Briganti » avrebbe potuto più facilmente effettuarsi a Marsala o a Mazara. Quella regione infatti era ancora l'unica resistente alle autorità borboniche, non essendo stata sconfitta dalla repressione e quindi la più capace e pronta ad aiutare i Garibaldini appena effettuato lo sbarco.

Quando il « Piemonte » e il « Lombardo » nelle prime ore dell'11 maggio si avvicinarono a Marsala, Garibaldi ritenne che le due navi ancorate nella rada fossero navi da guerra borboniche, venne invece informato che erano inglesi, prima da una imbarcazione a vela britannica e poi da Antonio Strazzeri che, messa a rimorchio del « Piemonte » la sua paranza da pesca, salì a bordo della nave.

Avvicinatesi le due navi al porto, il « Piemonte » si ancora felicemente alla punta del molo, ma il « Lombardo » si arena a breve distanza da terra. Subito iniziano le operazioni di sbarco delle truppe e dei materiali imbarcati sul « Piemonte », mentre quelle del « Lombardo », rese più difficili dalla posizione della nave, sono animosamente agevolate dai marinai marsalesi, che accorrono con le loro barche attorno al piroscalo. I cittadini intanto immobilizzano il semaforo, che lanciava ripetuti richiami alla flotta borbonica, e liberano i prigionieri civili dal carcere. Soltanto le ultime operazioni di sbarco sono ostacolate dal tiro borbonico diretto sulle navi, mentre i volontari siciliani e i barcaioli marsalesi operano il traghetto del materiale e degli ultimi volontari.

Appena sbarcati, i volontari ordinatamente si adunarono sulla spiaggia: un cronista inglese riferisce che le operazioni furono così disciplinate da sembrare uno sbarco effettuato da truppe regolari di S. M. Britannica. Quando i volontari, regolarmente inquadrati incominciarono a marciare verso la città, le navi borboniche spararono contro di loro, prima una cannonata e poi una bordata di mitraglia, ma i volontari non si scomposero, si abbassarono al primo e al secondo scoppio e poi ripresero il loro cammino.

Con l'aiuto dei Marsalesi i volontari effettuarono lo sbarco in un'ora e quarantacinque minuti, destando l'ammirazione degli ufficiali britannici per l'ordine, la disciplina e lo sprezzo del pericolo, con cui furono eseguite le operazioni sotto il tiro delle navi borboniche. Un solo volontario rimase ferito.

Allontanatisi i volontari, una fregata borbonica si ancora al porto, effettuando tiri disordinati e occasionali, con cui conclude l'incertezza, che caratterizzò tutti i movimenti della flotta borbonica. Le navi sarde, già abbandonate dai volontari, vennero prese in possesso; inutile riuscì ogni tentativo di disincagliare il « Lombardo », una nave armata borbonica prese a rimorchio il « Piemonte » e mentre esso, incruente preda, si av-

viava verso il mare aperto, i Mille iniziarono il loro cammino che, partendo dalla gloriosa terra di Lilibeo, segnerà il nuovo destino d'Italia.

Il mare di Marsala, così ricco di storia e di eventi, che aveva visto sorgere e scomparire imperi, assistiva al glorioso concludersi dei moti e delle rivoluzioni siciliane e salutava in Garibaldi il condottiero e l'artefice della nuova Italia. Dalla Loggia di Marsala egli, profetizzando il futuro, proclamava a tutti gli Italiani: « La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà di un popolo unito ».

Numerosi furono i volontari marsalesi che seguirono Garibaldi nelle tante battaglie da Calatafimi a Milazzo e al Volturno. Molti si distinsero per atti d'eroismo e per gli alti gradi raggiunti nell'esercito garibaldino.

Dei tanti volontari marsalesi che potremo ricordare ci limitiamo a Maria Giacalone che, unitamente al marito Federico Messina, seguì come vivandiera le truppe garibaldine in tutte le campagne della Sicilia. La ricordiamo perchè in essa ritroviamo le tante donne siciliane che, rimanendo nell'anonimo, curarono ed assistirono con sentimenti filiali e fraterni i garibaldini che passavano dalle loro contrade.

Quando la mattina del 12 maggio alle ore 7 i volontari schierati nella via del Cassero, nella piazza della Loggia e al borgo di Porta Mazara s'accinsero a prendere il cammino verso Rampingallo, verso Salemi, il saluto augurale e festoso della popolazione marsalese, che esprimeva anche quello di tutte le lontane popolazioni italiane, dava inizio alla gloriosa epopea garibaldina. Per questo Marsala rimane cara al cuore di tutti gli Italiani.

Dopo circa un secolo, l'11 maggio 1943, quasi a far beffa di quella storica data, Marsala veniva tremendamente bombardata, per cui essa occupa il secondo posto fra i centri sinistrati della Sicilia nella seconda guerra mondiale. Noi accomuniamo i morti, le vittime e le distruzioni di quella terribile giornata al patriottismo dei Marsalesi, che circa un secolo prima, con la loro accoglienza ai Mille, involontariamente segnavano in quella data un doloroso destino per la loro città; idealmente troviamo quindi giusto comprendere questa seconda data fra quelle più eroiche del risorgimento italiano.

La medaglia d'oro al valore militare, concessa recentemente alla città, ancora una volta la consacra al destino d'Italia e sia grande il suo onore, quanto è stato grande il suo eroismo e il suo sacrificio.

L'ostruzione del porto avvenuta, come abbiamo ricordato, nel 1575 escluse Marsala dai traffici e dai commerci marittimi. Secoli oscuri si seguirono nella vita economica e sociale della città, ma l'operosità della pacifica popolazione lentamente operò una delle più notevoli conversioni economiche, dando impulso alla

agricoltura, particolarmente alla viticoltura. Alla fine del secolo XVIII essa riappare all'interesse del commercio internazionale con il tipico vino, che prese il suo nome e che nel secolo successivo ebbe espansione in tutto il mondo.

Riprendeva Marsala così l'antica tradizione della coltivazione dei vigneti, molto fiorente nell'età lilibetana e decaduta durante le invasioni barbariche, ripresa quindi dopo il periodo bizantino, per cui S. Gregorio ebbe a ricordare Marsala come una delle più celebri plaghe vinicole.

Nel secolo XVIII quindi la storia di Marsala si collega alla sua grande industria enologica; l'origine della lavorazione del vino liquoroso avvenne per iniziativa di John Woodhouse che, apprezzando l'ottima qualità del vino locale, pensò di lavorarlo, applicando i sistemi usati dagli Spagnoli e dai Portoghesi per i loro vini liquorosi. Gli ottimi risultati ottenuti favorirono in breve lo sviluppo della produzione, che in un primo tempo ebbe come mercato principale l'Inghilterra, venendo richiesto anche per approvvigionare la flotta britannica nel Mediterraneo, e poi in tutto il mondo.

Molti stabilimenti, detti « bagli », sorsero nel secolo XIX lungo il porto e la strada ferrata, costituendo grandi complessi: nel 1832 la costruzione degli stabilimenti Florio diede a Marsala il più grande complesso industriale d'Italia ed uno dei maggiori d'Europa.

Attrezzate con moderni macchinari, le industrie enologiche del marsalese davano lavoro a migliaia d'operai e di impianti. Basterà ricordare che nei primi anni di questo secolo i sei decimi della produzione enologica della provincia di Trapani erano trasformati in vino speciale e, per quanto altri stabilimenti vinicoli fossero sorti a Mazara e a Trapani, la maggiore quantità della lavorazione avveniva a Marsala.

Oltre quelli menzionati di Woodhouse e di Florio, ricordiamo anche gli stabilimenti Ingham, Witacher, Martinez, Spanò, che con diversi tipi di lavorazione produssero le marche più pregiate per qualità più o meno alcoliche, più o meno dolci a soddisfare i vari gusti del mercato internazionale.

Nel 1850 si registrava la cifra record di duecento mila quintali di esportazione di vini marsala nei mercati esteri.

In occasione dello sbarco di Garibaldi venne lanciato con il suo nome una qualità di marsala poco alcolica e molto dolce, particolarmente a lui gradita.

La classica bottiglia a collo rigonfio e i barili speciali di quattro ettolitri, detti « pipe », portarono in tutto il mondo questo pregiato prodotto siciliano, allestito industrialmente in Sicilia. Il complesso industriale di Marsala era uno dei più progrediti di Europa e apportava un non indifferente contributo all'economia locale e a quella nazionale.

Il mutarsi delle richieste di mercato hanno causato in questi ultimi decenni una contrazione del consumo del vino marsala,



FIG. 11. - ANTICO TORCHIO PER LA PRESSATURA DELL'U

provocando serie difficoltà, particolarmente ai grandi impianti, per cui numerosi stabilimenti hanno dovuto cessare la lavorazione. Riteniamo esatta l'opinione che la contrazione non sia soltanto una questione di mutamento di gusto in senso soggettivo, ma anche incapacità o una disabitudine di presentarlo al mercato di consumo, che ha fatto del marsala un prodotto non più di moda. Infatti in un'epoca, in cui si ha avuto uno straordinario aumento del consumo delle bibite, imposte da una propaganda ossessionante e massiccia, il vino marsala non è stato sorretto da una efficiente organizzazione industriale e commerciale ed è rimasto travagliato da una continua crisi. La contrazione delle richieste dei mercati esteri ha ridotto in questi ultimi anni l'esportazione ad una media non superiore ai diecimila quintali e, per quanto il consumo interno sia in ripresa, esso soltanto nel 1957, dopo una fortissima contrazione dal 1948 al 1956, ha superato i centoduemila quintali.

Ai grandi complessi industriali dei primi decenni di questo secolo si sono sostituite altre aziende a carattere artigiano e familiare con una produzione incerta e scadente, che non è stata di vantaggio al buon nome del classico marsala.

Soltanto alcuni stabilimenti operano ora la lavorazione dei vini marsala a carattere industriale, dei quali ricordiamo i complessi di Rallo e Figli, Mineo, Pellegrino, Mirabella.

Gli odierni vini marsala, per i nuovi sistemi di lavorazione, si differiscono dal classico marsala, al quale si è aggiunta la lavorazione dei vini marsala speciali, che però hanno fatto perdere l'antica fama del nome, senza d'altra parte rappresentare un efficace correttivo, capace di rimuovere la stasi del mercato. Parecchie provvidenze nazionali e regionali sono state adottate per promuovere e favorire la ripresa della produzione e del consumo. Oggetto di ampi studi sono stati i rimedi idonei a rimuovere la crisi, che hanno dato luogo ad una promettente impostazione. La loro realizzazione dovrà essere rapida ed efficace e capace di assicurare una costante e tutelata qualità delle diverse marche.

Il mercato vinicolo dovrebbe inoltre cercare maggiore sviluppo con l'espansione della produzione dei vini da pasto a non elevata gradazione alcolica o di altri prodotti per ridurre, come attualmente avviene, l'esportazione dei vini grezzi, che vengono mescolati o manipolati lontani dal luogo di produzione.

L'aver lungamente parlato della maggiore attività di Marsala, non può dispensarci dal dire che essa costituisce inoltre anche un centro commerciale ed industriale fra i più operosi della provincia di Trapani.

E' però nell'agricoltura che la popolazione trova sempre la sua maggiore attività. Gli ordinati filari delle viti, che si susseguono ininterrottamente per chilometri e chilometri nelle distese pianure e nelle colline, gli uliveti, gli aranceti, gli orti, particolarmente durante i mesi estivi, quando il grande traffico delle

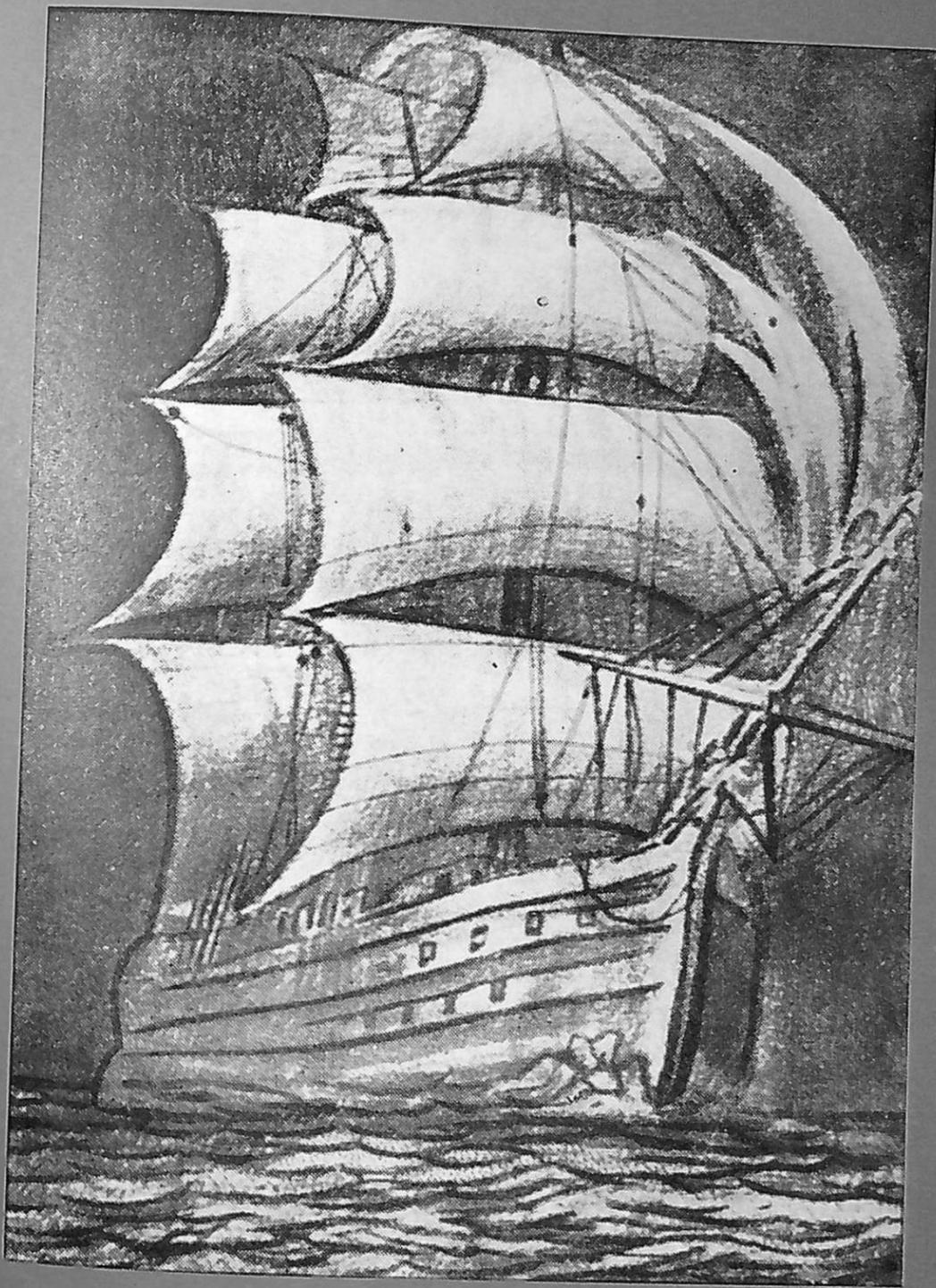


FIG. 12. - LA «ELISABETH» A BORDO DELLA QUALE, PER LA PRIMA VOLTA, G. WOODHOUSE INVIÒ IN INGHILTERRA NEL 1773 IL VINO DI MARSALA.

vendemmie impegna in una grande ansia di attesa e di lavoro, offrono uno spettacolo di pacifica ed intelligente attività che caratterizza quella popolazione. Ricordiamo che il Fazello giudicò i galli e le galline di Marsala la razza migliore dell'Europa e dell'Africa.

Nel paesaggio marsalese all'ordinato scorrere dei filari delle vigne si aggiunge il susseguirsi delle piramidi di sale, che si estendono interrotte dai giganteschi mulini a vento e intersecati dai numerosi canali delle saline. Essendoci avvicinati al mare, non possiamo non ammirare il suggestivo paesaggio, che abbraccia la città da ogni lato, con le bianche e luminose distese marine verso l'Africa, mentre dall'altra parte lo sguardo si ferma sulla mole del Monte Erice con le sue torri, ora nitide alla limpida luce del sole, ora nascoste dalle capricciose nuvole, che spinte dal vento prendono sempre nuova forma, quasi a tessere un continuo giuoco con il mito, che queste cime montuose custodiscono.

Lontano nel mare le isole di Favignana, di Levanzo, di Marettimo e quelle più vicine delle Stagnone sembrano anch'esse ripetere il motivo che ispirò Carducci davanti San Guido, chiamando il distratto a ricordargli la tanta storia vissuta da quella regione, miti, leggende, storia di millenni e di secoli, che la luminosità ed il candore di quel suggestivo paesaggio custodiscono all'oblio e al ricordo degli uomini.

La città si sviluppa in un grande centro ed in numerose e ben ordinate borgate con una popolazione di circa ottantamila abitanti.

Avanzatissima è la ricostruzione dei danni bellici: le favorevoli condizioni di viabilità in quasi tutto il territorio di circa 26.000 ettari, la buona disponibilità delle risorse idriche consentono ad una forte percentuale della popolazione di risiedere nelle borgate. Sono agricoltori, coltivatori diretti, contadini che, per potere più facilmente prestare le tante cure di cui hanno bisogno i vigneti e gli orti, hanno preferito abitare nelle vicinanze dei loro campi, contrariamente a quanto avviene nella generalità degli altri comuni della Sicilia.

Dell'antica Mozia moltissime sono le testimonianze che si conservano nel Museo Wtaker di Mozia stessa e in quello di Palermo. Notevoli sono le raccolte di gioielli, di urne cinerarie e di altri oggetti e utensili, che si ammirano particolarmente nel Museo di Mozia.

Un gruppo arenario raffigurante un toro sbranato da due leoni o tigri, con una iscrizione fenicia, che decorava una porta della antica città, presenta elementi stilistici semitici, accostabile tuttavia alla più antica arte greca. Questo gruppo arenario ha una grande importanza in quanto esprime un'arte primitiva, forse più antica di quella di Selinunte.

Di Lilibeo restano residui di mura di cinta verso porta Trapani, alcuni loculi scavati nella viva roccia, presso il convento dei



FIG. 13. - LA MADONNA DELLA GROTTA. CHIESA DELL'XI SECOLO SCAVATA NELLA ROCCIA.

Cappuccini, una preziosa raccolta di oggetti vari e sculture e presso le saline, nella parte settentrionale, sono i resti della muraglia dell'antico porto. Ancora però molte altre testimonianze attendono di essere valorizzate o addirittura portate alla luce da sistematiche ricerche, che ci auguriamo possano essere presto realizzate in un organico piano, che interessi tutto il vasto patrimonio archeologico di Marsala.

Dell'epoca Romana importanti sono i ruderi dell'edificio termale del III secolo a.C., sorto su più antiche rovine a sinistra del grande viale alberato, che termina con una rotonda belvedere protesa sul mare.

Il complesso dell'edificio era molto vasto con sale, salette, ed altri ambienti adibiti ai vari servizi. I pavimenti sono quasi tutti ornati di mosaici, alcuni dei quali, di stile vivacissimo, raffigurano un cane alla catena, una medusa, una stalla con animali, delle belve ed altri ornati; il simbolo della Sicilia, la « Triquetra », si trova al centro di una raffigurazione delle stagioni. Nelle vicinanze delle terme sono stati recentemente ritrovati i ruderi di un quartiere romano, con magazzini e cisterne. Sono in corso altri scavi, che promettono magnifici risultati. Un monumento cittadino del IV secolo dell'Impero, dedicato ad Eumene Albino Magno, si trova nell'atrio degli uffici municipali. Notevoli recenti ritrovamenti sono anche numerose monete dell'età di Cesare, sarcofaghi bellissimi, epigrafi in varie

mente. La quantità di materiale ritrovato, molta parte ancora  
incerta, potrebbe dare vita nella città ad un centro archeologico  
di grande interesse evitando che esso vada sperduto nei diversi  
musei come è avvenuto nel passato. I nuovi criteri, ormai in  
largo uso di mantenere nelle località e negli ambienti dove  
sono stati trovati i cimeli dell'antichità, dovrebbero anche sug-  
gerire di riportare a Marsala e a Mozia molti monumenti e ci-  
meli, che oggi sono sparsi nei diversi musei. Ciò oltre ad au-  
mentare l'interesse turistico ed archeologico della zona, darebbe  
la possibilità di ricostruire, anche in parte, sul luogo di ritro-  
vamento gli antichi ambienti.

Un gruppo di edicole, scoperte alla fine del secolo XIX, ed ora  
nei musei di Palermo e di Mozia, appartiene anch'esso all'epoca  
romana. La struttura di questi cippi sepolcrali presenta due co-  
lonne a frontone scolpite nella pietra con il riquadro ricoperto  
di stucco e variamente dipinto a fresco, in cui dominano i colori  
rosso, giallo, verde e nero, e un'iscrizione ricorda il defunto, a  
cui è dedicata l'edicola.

Il Pace attribuisce l'esecuzione di queste edicole a modesti arti-  
giani locali dei primi secoli dell'era cristiana che, ispiratisi ad  
esempi greci, introdussero nell'esecuzione del lavoro elementi  
locali semitici.

Un'edicola rappresenta la scena di un banchetto funebre, che si  
svolge in un ambiente interno, del quale sono segnate le pareti  
di fondo, con gli oggetti appesi e qualche mobile, fra cui un  
tavolo con zampe zooforme. Un'altra edicola, appartenente al  
sepulcro di una donna, raffigura la defunta sdraiata sopra un  
lettino, « kline » mentre porge un'anfora ad una donna seduta  
ai suoi piedi, alle pareti sono appesi oggetti domestici e davanti  
al lettuccio è uno sgabello con i piedi zooformi.

Le continue spoliazioni hanno danneggiato la necropoli punico-  
romana, soltanto da recente gli scavi sono stati eseguiti con si-  
stemi razionali e hanno dato la possibilità di potere ammirare  
le tombe ipogee a camere di origine punica. Molti dei ritro-  
vamenti, avvenuti nei precedenti scavi sporadici o clandestini,  
sono andati a finire nel mercato nero o nei musei d'Italia e di  
Europa, specialmente inglesi.

Il complesso delle cave a sud-est della città, da cui venne estratto  
il materiale per la costruzione di Mozia e di Lilibeo, ha dato il  
nome alla località di Latomie delle Zitelle con le catacombe di  
Vigna Spalla e di Nicolini. Queste latomie per quanto più pic-  
cole di quelle di Siracusa sono anch'esse molto interessanti. Vi  
si osservano sepolture incavate nella roccia e tracce di antichi  
affreschi, che testimoniano il tempo in cui furono rifugio ai  
cristiani durante le persecuzioni, che subirono nei primi secoli  
e nel periodo arabo.

Le catacombe di Nicolini, da cui proviene l'affresco del Buon  
Pastore che si conserva al museo di Palermo, andarono in gran  
parte distrutte per la costruzione del nuovo cimitero. Il nome



FIG. 14. - PORTA UNGUENTI DI TERRACOTTA ROSSASTRA A FORMA DI NEGRO VERNICIATO IN  
NERO CON OCCHI DI VERNICE BIANCA SOVRAPPPOSTI, DELLA FINE DEL IV SEC. A.C. RITROVA-  
TO NELLA NECROPOLI PUNICA AI CAPPUCCHINI E CONSERVATO NEL MUSEO DI PALERMO.



FIG. 15. - MUSAICO DI UN PAVIMENTO DELLE TERME ROMANE DI LILIBEO. RAFFIGURANTE LA MEDUSA.

delle catacombe è da riferire ai padri Nicolini, appartenenti all'ordine degli Agostiniani, che avevano il loro romitaggio a Vigna Spalla, località oggi coltivata a vigneti.

Dei monumenti medioevali e dei secoli successivi di Marsala ricordiamo anzitutto, come doveroso omaggio alla città, una volta definita monumentale e fra le più belle della Sicilia, quelli che andarono distrutti durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Una bella porta ogivale a doppio incasso con diamante normanno fra due fasce piene e quattro colonnine sotto le sagome dell'archivolto adornava la Chiesa di San Giovanni, andata distrutta unitamente alla porta ad arco ellittico con archivolto e due finestre del secolo XVI nell'omonima via. La chiesa di San Salvatore era adorna di una trifora gotica, poggiante su due colonnine di marmo bianco di cui una adorna d'un rosone di uno stemma gentilizio: all'interno vi si potevano ammirare delle pregevoli opere d'arte, tra cui il quadro della Trasfigurazione, attribuito alla scuola di Raffaello, e un dipinto del pittore trapanese Ceneca. La Chiesa della Madonna della Cava era una costruzione classica, riccamente decorata di stucchi, dorature, affreschi e pregevoli tele. La Chiesa ebbe origine da un piccolo simulacro marmoreo, raffigurante la Madonna, ritrovato agli inizi del secolo XVI per una visione di Padre

Leonardo Savina. Sotto la chiesa esiste una antica grotta, alla quale si scende, attraverso una scalinata, nel sottostante cubicolo, un tempo sistemato a sarcofaghi e dove venne ritrovata una sorgente con acque di qualità terapeutiche. Infine per concludere il nostro non completo elenco dei monumenti andati distrutti, ricordiamo il bel portale della Chiesa di San Girolamo, dove si trovava il quadro « Il Signore delle Battaglie », che servì da bandiera all'esercito di Don Giovanni d'Austria, grande ammiraglio e comandante delle flotte cristiane riunite, fra le quali era anche la flotta siciliana con navi e bandiere proprie, e che fu da lui donato al Monastero della Chiesa omonima. Il quadro aveva un crocifisso sovrapposto e raffigurava la Madonna e la Maddalena, a cui faceva da sfondo il golfo di Lepanto e la battaglia navale fra Cristiani e Turchi. Aspetto imponente conserva ancora l'antico castello che deve ritenersi d'origine arabo-normanna, e che è attualmente adibito a carcere. Di pianta quadrata, ai quattro angoli era munito di torri, delle quali una di forma rotonda, in parte distrutta, è la sola rimasta delle fabbriche originarie: ha al primo piano una stanza quadrangolare e la volta ad angoli acuti con costoloni rilevati. Durante le incursioni turche del secolo XVI parte delle fabbriche furono demolite per utilizzare il materiale nella costruzione dei bastioni di difesa.



FIG. 16. - ROVINE DELLE TERME ROMANE DI LILIBEO.

Di questi bastioni non avanzano che ruderi, uno dei quali, sistemato a belvedere, si trova all'estremità del bel giardino pubblico intitolato a Felice Cavallotti. Quando vi si giunge, attraverso una gradinata, si dispiega alla vista un ampio panorama che abbraccia le isole di Egadi, Mozia e Erice.

Delle antiche porte della città, che Amico ci ha descritto, ricordiamo l'elegante e magnifica Porta di Mare, oggi porta Garibaldi, rivolta verso libeccio, la Porta Piccola in direzione opposta alla Porta di Mazara, costruita una prima volta nel 1572 e abbattuta nel 1880. Una posizione panoramica incantevole occupa la Porta Nuova, costruita una prima volta nel 1790 e una seconda volta nel 1798. In questa porta si soffermò Garibaldi il 19 luglio 1862, incitando la popolazione alla liberazione di Roma, con il fatidico grido « o Roma o morte ». Recenti opere hanno rilevato il grande interesse archeologico dell'antica Porta Trapani, che venne costruita utilizzando i colossali conci tratti dal fossato di difesa dall'antica Lilibeo, costruito nel IV secolo a.C. Da Porta Trapani, fino al 1840, come testimonia Cesare Cantù, si estendeva una muraglia fino a San Marco, costruita con i massi ricavati dall'escavazione del fossato di difesa. Nel 1848 e negli anni successivi questa grande muraglia venne distrutta per utilizzare i massi nella costruzione del molo del porto. Gli scavi hanno messo in luce le fondazioni della muraglia, riportando dopo ventidue secoli il ricordo di una delle vicende più importanti della storia di Lilibeo, che noi abbiamo precedentemente ricordato.

La Piazza della Repubblica costituisce il centro principale della città, nella quale prospetta il Palazzo comunale e il Duomo. Il Palazzo comunale, chiamato Palazzo VII Aprile a ricordo della insurrezione avvenuta a Marsala in quel giorno nel 1869, è comunemente anche chiamato La Loggia, per essere stato il sito di un antico banco commerciale. L'edificio fu iniziato nel 1576 e, successivamente ampliato, assunse l'attuale aspetto nel 1756. Di architettura medioevale è a due ordini di portici con logge su pilastri e colonne ed una torre centrale con un'ampia cornice di merli sul tetto. In questo palazzo l'11 maggio 1860 Garibaldi dichiarò decaduti i Borbonici dal Regno delle Due Sicilie.

Il Duomo fu costruito in epoca normanna ed è stato molte volte trasformato da molti rifacimenti e restauri, che si sono sovrapposti nel tempo. Dedicato a San Tommaso di Canterbury, l'interno è diviso in tre navate sorrette da sedici colonne di marmo bigio. Si narra che una nave carica di colonne di Corinto, dirette in Inghilterra per la costruzione di una chiesa da dedicare a San Tommaso di Canterbury, fosse stata costretta da una tempesta ad approdare a Marsala, dove scaricò le colonne, che vennero usate per la costruzione del Duomo.

La facciata del Duomo, d'imponente architettura, colpita anche essa durante i bombardamenti della seconda guerra mon-

diale, è stata ricostruita per iniziativa del Rev. Pasquale Lombardo, di origine marsalese e residente negli Stati Uniti d'America.

Il Duomo conserva moltissime opere d'arte; nella Cappella del Sacramento si ammira una icona marmorea, opera di Antonello Gagini e della sua scuola. Dal 1517, quando Bartolomeo Berrettaro assunse l'obbligo dell'esecuzione dell'opera, al 1530, quando Antonello Gagini in nome anche del figlio Gian Domenico stipulò il contratto per completare l'icona, diverse vicende subirono i lavori e questi si susseguirono anche durante i restauri e i rifacimenti, che molte volte ne deturparono i suoi pregi. Nel suo insieme però la bellezza del complesso scultoreo e la delicata eleganza degli intagli e delle prospettive esprimono un alto lavoro artistico.

In origine l'opera ebbe diverse collocazioni; nell'incendio del 1540 provocato dalle truppe di Carlo V, che bivaccavano nella Chiesa, la Cappella subì gravi danni e l'icona ebbe bisogno di rifacimenti, che ne alterarono il primitivo splendore: anche nel 1893, quando crollarono la cupola e buona parte delle fabbriche della Chiesa, l'icona venne danneggiata e mutilata. Essa si sviluppa ad arco, allargandosi in forma convessa a mezzo ottagono, sul fondo e sui lati della rientranza, quattro candelabri sono incastrati nella parte libera, che interviene l'icona dall'altare, sui quali ricorre uno zoccolo istoriato con la raffigurazione dei dodici apostoli e del Cristo benedicente al centro. Dallo zoccolo si elevano otto pilastri scanellati con capitelli corinzi, che sorreggono una trabeazione, dalla quale si innalza il pannello, raffigurante la Crocifissione, e due semilune con le immagini di San Gabriele e della SS. Annunziata; culmina il pannello della Crocifissione un bassorilievo, che raffigura l'Eterno benedicente, motivo di evidente ispirazione della iconografia musiva, alla quale può del resto accostarsi anche buona parte dell'impostazione dell'opera.

I pannelli, formati dai pilastri, sono divisi in due riquadri tutti uguali, meno il terzo a destra di cui il superiore è il più grande. Leggendo dal centro verso destra, nel primo riquadro superiore è raffigurato il Bacio di Giuda, in quello sottostante la Flagellazione; nel secondo riquadro superiore San Luca in atto di leggere con il toro ai piedi, nell'inferiore San Marco, mentre scrive con il leone accosciato; nel terzo superiore infine San Crispino con la lesina in mano, nell'inferiore lo stesso santo al lavoro con i garzoni. Leggendo dal centro verso sinistra, nel primo riquadro superiore è raffigurata l'ultima Cena, nell'inferiore il Getsemani; nel secondo riquadro superiore San Matteo con l'angelo e il libro, nel sottostante San Giovanni in atto di intingere la penna; nel terzo riquadro superiore San Giuseppe con la sega a fianco, nel sottostante lo stesso Santo nella sua bottega con il Bambino Gesù.

Sono sicuramente di Antonello Gagini i bassorilievi dell'altare



FIG. 17. - MULINO A VENTO PER LA LAVORAZIONE DEL SALE.

della Vergine e delle due statue in basso, una di San Tommaso Apostolo, nel cui zoccolo è raffigurata la scena dell'Incredulità, e l'altra di San Vincenzo.

Questa sommaria descrizione, che ci priva del gusto dell'analisi e del particolare, riteniamo possa essere sufficiente a fare apprezzare l'importanza e la bellezza di questa opera d'arte, di cui largamente si è occupato Giacomo Spatafora in un suo pregevole studio.

Altre opere di pregio artistico adornano il Duomo, fra le quali ricordiamo la statua in marmo dell'Assunta e della Madonna, di scuola gagesca, la Madonna dell'Itria a mezza figura sorgente da un sarcofago sostenuto da due eremiti, opera del XVI secolo, il sepolcro di Antonino Liotta, la presentazione di Gesù di Mariano Riccio, eseguita nel 1593, le due pile dell'acqua santa, una del XV e l'altra del XVI secolo, la statua di San Vincenzo Ferrari di Giacomo Gagini, il sarcofago di Antonio I da Grignano di Gian Domenico Gagini e la Madonna con il Bambino di Laurana.

Notevoli sono gli otto preziosissimi arazzi del XVI secolo, dono dell'Arcivescovo Antonio Lombardo, che nel 1589 ebbe a sua volta in dono da Filippo II di Spagna. Gli arazzi sono di dimensione varia, da cinque metri a tre metri circa di lato, e raffigurano episodi della guerra di Gerusalemme.

FIG. 18. - EDICOLA FUNERARIA DI LILIBEO RAFFIGURANTE LA DEFUNTA SDRAIATA SOPRA UN KLINE MENTRE PORGE UN'ANFORA AD UNA DONNA SEDUTA AI SUOI PIEDI.





FIG. 19. - CINQUE DEGLI OTTO ARAZZI DEL SECOLO XVI RAFFIGURANTI EPISODI DELLA GUERRA ROMANO-GIUDAICA, FURONO DONATI NEL 1589 DA MONS. ANTONIO LOMBARDO ARCIVESCOVO DI MESSINA ALLA CHIESA MADRE DELLA SUA CITTÀ NATALE, DOVE ANCORA SI CONSERVANO. IL RAZZIERE RIMANE SCONOSCIUTO, NON ESSENDOSI POTUTE INTERPRETARE LE INIZIALI CHE PORTANO LE CIME DEGLI ARAZZI: T.G.C.; LA LORO LAVORAZIONE DEVE ESSERE PERÒ ANTERIORE AL 1528. NEL TESTO È RIPETUTA LA DESCRIZIONE DELLA RAFFIGURAZIONE DI OGNI ARAZZO.



Il primo arazzo raffigura la cattura di Giuseppe Flavio, difensore della fortezza di Iotopata, mentre esce da una grotta scortato da un tribuno e da un soldato. Nel secondo si nota Vespasiano che, in atteggiamento minaccioso, ascolta re Agrippa, che difende la causa di Tiberiade. Nel terzo sono raffigurati alcuni soldati che, sconvolti dal rifiuto di Vespasiano, cercano di colpirlo, mentre egli sale sul trono e riceve gli onori da due notabili. Nel quarto è raffigurato un re siro in atteggiamento di sudditanza ed ubbidienza davanti a Vespasiano. Nel quinto arazzo Vespasiano in grande pompa imperiale ha dinanzi a sè Giuseppe Flavio, mentre gli vengono tolte le catene ai piedi. La parte centrale del sesto arazzo raffigura la lotta fra il giudeo Gionala e il romano Prisco, mentre attorno a loro infuria la battaglia. La scena del settimo arazzo è molto complessa: mentre nello sfondo ancora si svolge la battaglia fra Romani e Giudei per la conquista di Gerusalemme, in primo piano è raffigurato Tito che, preso dalla paura per la distruzione della città, cerca la clemenza divina, ordinando un sacrificio propiziatorio. L'ultimo arazzo raffigura Tito, mentre si officia il sacrificio propiziatorio in onore di Jahve per la distruzione del tempio di Gerusalemme.

La ricchezza delle scene degli arazzi, di cui sommariamente abbiamo descritto il motivo principale, costituisce una interessantissima interpretazione della caduta di Gerusalemme. Il lettore potrà meglio apprezzare il movimento e la ricchezza dei particolari dalle riproduzioni di quelli che riportiamo nel testo, tenendo anche conto del lungo e paziente lavoro di tessitura degli artisti artigiani per riprodurre, nei diversi colori del filo di seta o di lana, un soggetto così complesso.

La Chiesa della Madonna della Grotta si fa risalire al 1098, per opera di Antiocheno, ammiraglio normanno. L'origine del culto è di epoca anteriore, durante la dominazione saracena, con la adorazione di una miracolosa Madonna con il Bambino in braccio, dipinta su tavola alla maniera greca, che era nascosta in una grotta, dalla quale è stata poi ricavata la chiesa. Nelle pareti della grotta si ammirano ancora resti di affreschi bizantini, raffiguranti alcuni santi basiliani, ordine religioso al quale venne affidata la chiesa e il monastero sin dalla fondazione.

Nell'altare maggiore è l'immagine della Madonna, che ha a sinistra San Matteo e a destra una Madonna con il Bambino e San Giovanni. Il Di Marzo accosta lo stile della chiesa agli affreschi di San Marziano di Siracusa ed ai mosaici di Cefalù e Palermo. L'immagine della Madonna della Grotta è particolarmente adorata dai Marsalesi, anche perchè, essendo avvenuta la liberazione normanna nel giorno della sua festività, si volle ritenere che essa avesse favorito i Normanni nella battaglia per la conquista della città.

Di altre opere d'arte, che si possono ammirare a Marsala, ri-



cordiamo la statua di San Giovanni Battista nella chiesa omonima. Molto bella è la scultura in legno della testa della Madonna nella chiesa dell'Addolorata. Pitture pregevoli sono il trittico raffigurante la Madonna, Santa Caterina, San Francesco di Paola e San Giuseppe, due grandi tele della scuola del Carracci, Cristo morto in croce di Vito Carrera e le pitture di Sant'Agostino, la Madonna e Gesù, attribuite al Novelli, tutte nella chiesa di S. Pietro.

Riteniamo di avere sufficientemente messo in rilievo al lettore l'importanza archeologica e artistica di Marsala, sebbene non abbiamo la pretesa di avere esaurientemente sviluppato l'importante argomento.

Alcune tradizioni popolari, che si collegano alla festività di San Giovanni Battista, risalgono alle antiche abitudini dei Lilibetani, che hanno trasmesso alle popolazioni, divenute cristiane, il culto delle acque. Nel battesimo cristiano, praticato da San Giovanni, questo culto trovò incontro e un superamento del rito pagano.

La costruzione della chiesa di San Giovanni nel sito, dove si trova l'antro della Sibilla, dovette essere suggerita al Vescovo Pascasino, che tenne per primo la cattedra di Lilibeo, dalla necessità di distogliere la popolazione alle pratiche pagane, riportando però il rito delle acque a quello cristiano del battesimo. Quando i fedeli scendono nella grotta e si segnano nella limpida e fresca acqua della divinazione, il cristiano ripete, dopo tanti secoli, la pia opera del vescovo Pascasino di redenzione alla fede cristiana, mentre ancora permangono gli ambienti e le condizioni del tempo, in cui la Sibilla Cumana in quel luogo disperdeva le sue pagane profezie.

Non potremmo trovare altro luogo più suggestivo, dove si possa rivivere, con un distacco di tanti secoli, l'opera di redenzione cristiana. Nell'antro della Sibilla tutto è rimasto come un tempo, ma in esso non si propaga più l'eresia, ma la luce di Dio e questa sensazione ancor più si riprova quando, risalendo dalla grotta, ci si ritrova all'aperto. La piccola chiesa, incavata nella roccia all'estremità di Capo Boeo, bruciata dal sole e dalla salsedine, di fronte all'infinita distesa di mare e di cielo, immersa in una luce bianca e abbagliante, adorna soltanto da due alberi che, con il loro verde, esprimono la speranza, rinnova il miracolo della fede e della redenzione.

Nel giorno della festività del Santo i pescatori si affidano a lui e lo scongiurano di preservarli dalla bufera e dai marosi: un tempo i fedeli usavano bere l'acqua della fonte, fiduciosi che avrebbero goduto della protezione del Santo, le fanciulle scioglievano cera e zolfo, che buttavano in un bricco pieno d'acqua per trarre l'oroscopo del loro avvenire, le donne raccoglievano nella vicina spiaggia nove granelli di sabbia, quanti sono i giorni della novena, li cucivano in un minuscolo sacchetto, portandolo addosso in segno di devozione al Santo. Gli amici, i compari di



FIG. 21. - ICONA MARMOREA GAGINESCHA NELLA CHIESA MADRE PARTICOLARE DELLO ZOC-  
COLO COI DUE APOSTOLI DI DESTRA.



FIG. 22. - ICONA MARMOREA GAGINESCHA NELLA CHIESA MADRE PARTICOLARE DELLO ZOC-  
COLO COI DUE APOSTOLI DI CENTRO.



FIG. 23. - OSSARI DEL SANTUARIO DI TANIT A MOZIA.

battesimo celebravano la festività, riunendosi e rinnovando il vincolo di parentela spirituale.

L'antica Lilibeo fu centro di cultura, rinomata fu la scuola lilibetana durante il periodo, in cui vi insegnò Probo, storiografo e filosofo, e che frequentarono anche il filosofo greco Porfirio e il suo discepolo Plotino.

Anche Marsala può annoverare moltissimi uomini che si sono distinti nelle discipline giuridiche, letterarie ed artistiche, di cui non possiamo fare che un sommario ricordo.

Tommaso Schifaldo della fine del secolo XV, che ebbe il merito di diffondere in Sicilia la lingua latina, scrisse molte opere rimaste manoscritte e fu anche poeta ed oratore ricordato da Rocco Pirro come presidente del Santo Uffizio. Leonardo Savino, Gregorio Amato, Alessio Grignano si distinsero nelle discipline letterarie. Del secolo XVII è anche Benedetto Emanuele, dotto e giureconsulto e uomo politico, da non confondersi però con lo storico Francesco Maria Emanuele di Villabianca, come talvolta è avvenuto, il quale per quanto suo discendente nacque a Palermo nel secolo successivo.

Vincenzo Pipitone fu parlamentare, sindacalista, senatore, illustre esponente della tradizione politica della città. Abele Damiani, già ufficiale di stato maggiore dell'esercito garibaldino, fu uomo politico ed efficace assertore dell'abolizione della pena di morte, che nel 1889 fece dell'Italia una delle poche nazioni europee, che dichiarava inalienabile il diritto alla vita. Ma, per quanto

le nostre informazioni debbano essere succinte, non possiamo non ricordare ancora Giovanni Galfano, medico, letterato naturalista, musicista e con lui i poeti Antonino Frazzini e Eliodoro Lombardo, Salvatore Struppo, fondatore della Biblioteca di Marsala, e infine il Canonico Biagio Bonanno, che fece della biblioteca il centro culturale di Marsala. La guerra distrusse gli antichi ambienti e noi ci auguriamo che la rinata biblioteca possa continuare quella nobile tradizione.

Concludendo la storia della città di Marsala, così ricca di monumenti, che testimoniano la sua grande vitalità in ogni epoca, vitalità che ancora oggi si rinnova nella operosità della città, noi ci auguriamo che essa mantenga e sviluppi i motivi storici, archeologici, economici e sociali della sua tradizione.



FIG. 24. - ANTICA MONETA CONIATA A LILIBEO NELL'EPOCA ROMANA, RAFFIGURANTE LA TESTA DELLA SIBILLA, DENTRO UNA FIGURA TRIANGOLARE.

QUESTO VOLUME E' IL SECONDO DELLA COLLANA «PAESI DI SICILIA»  
FINITO DI STAMPARE IL 21 AGOSTO 1961  
CURA EDITORIALE DELL'ISTITUTO BIBLIOGRAFICO SICILIANO  
FOTO FOTOLITO E FOTOCOLOR DELLA TECNOGRAF DI PALERMO  
I DISEGNI SONO DI MARIA DI GIORGIO

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY



**EDITORIALI IBIS s.r.l.**

**Via A. De Cosmi, 51**

**PALERMO**

